

SUSSIDIO PASTORALE 2014

Il vincolo di carità

Congregazione dei Servi della Carità

Opera Don Guanella

Roma, dicembre 2013

2

*Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella
Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma*

Il vincolo di carità

Presentazione

C

Roma, xxxxxxxx

P. Alfonso Crippa

3

I PARTE
DAI TESTI DEL FONDATORE

*Il “vincolo di carità”
nel pensiero di San Luigi Guanella
a cura di don Umberto Brugnoni, vicario generale*

Il "vincolo di carità"

Il "vincolo di carità"

7

Basta leggere gli Scritti normativi che don Luigi Guanella (1842-1915) indirizzava ai suoi religiosi, per imbattersi -prima o poi- in un'espressione piuttosto curiosa alla quale sembra dare un significato particolarissimo e che sembra richiamare realtà teologiche ed antropologiche davvero interessanti.

L'espressione in questione è "vincolo di carità".

Investigare su un tema così curioso, quale è il vincolo di carità nel pensiero di don Luigi Guanella, significa poter dare una risposta ad interrogativi come: "Cosa è questo vincolo?", "Come lo intendeva il Fondatore?", "Cosa significa, oggi, per noi guanelliani?", Quali elementi possiamo riportare nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie, nelle nostre relazioni quotidiane?

1. Importanza del vincolo di carità

Possiamo partire da due testimonianze di questa volontà risoluta e ben chiara che il Fondatore aveva: quella di don Leonardo Mazzucchi e quella di don Attilio Beria.

Don Mazzucchi nella Biografia del Fondatore, così riporta: "Vi fu un momento, non sapremo precisare quale, in cui, sia allo scopo di fuggire a pericoli di persecuzioni fiscali e politiche, sia ad evitare che l'approvazione suprema, vincolandone l'iniziativa, potesse contraddire allo spirito e allo indirizzo, e soprattutto al carattere suo proprio di fiducia e di abbandono nella provvidenza senza le soverchie preoccupazioni e limitazioni della prudenza umana, e quindi soffocare lo sviluppo dell'Opera: pensò che con-

venisse stringere tra di loro gli associati del suo Istituto, ad imitazione di qualche altra società religiosa, col solo vincolo di carità” (Leonardo Mazzucchi, *La vita, lo spirito e le opere di don Luigi Guanella*, Como 1920, pagg.181-182).

Mentre *don Attilio Beria* nella sua Relazione su “Spirito e Carisma del Fondatore” nell’11° Capitolo generale speciale dei SdC nel 1969 è ancora più forte: “*Quanto don Guanella avesse ben chiaro un suo spirito e fosse geloso che nessuno, per qualunque motivo, e anche con le migliori intenzioni, si intromettesse a farglielo mutare, lo si vide chiaro (e grave), nel fatto che già abbiamo raccolto dalla testimonianza di don Mazzucchi: a un certo momento ebbe giustificato timore che per ottenere da Roma l’approvazione delle Costituzioni dei due suoi Istituti, gli venissero imposte condizioni “vincolanti la sua iniziativa e che potessero contraddire allo spirito e all’indirizzo suo”; ebbene, era pronto a rinunciare a costituire i due Istituti in Congregazione giuridicamente intesa, a trovare un’altra forma che gli consentisse di trasmettere il suo spirito, piuttosto che alterarlo*” (Cfr.pag. 45-46).

2. Ciò che soggiace all’idea del vincolo di carità

Esaminando la vita di San Luigi Guanella si intuisce quanto l’idea del “vincolo di carità” nel sentire e nel vissuto di don Luigi abbia probabilmente radici assai lontane.

In famiglia aveva fatto esperienza di legami forti, intensi, accoglienti e sempre aperti alle urgenze e ai bisogni altrui. Negli anni di formazione non aveva fatto altro che far crescere l’attitudine ad intessere legami improntati sulla carità evangelica e fermamente radicati nella realtà concreta di persone ed avvenimenti. Così pure nell’esperienza salesiana, nel ministero parrocchiale e all’interno delle sue Opere; in particolar modo dovette maturare l’idea del legame/vincolo di carità a Pianello e a Como, dove, per esempio, scorse la ricchezza della presenza di

Il "vincolo di carità"

suor Chiara, di Alessandrino Mazzucchi, di don Aurelio Bacciarini e di quanti li collaboravano...

Anche gli studi che andava compiendo, probabilmente gli facevano echeggiare nel cuore alcune immagini riguardo al vincolo di carità, all'unità e alla comunione fraterna. Così, da sacerdote prima, da religioso poi, e da Fondatore, poteva attingere spesso al patrimonio biblico, patristico e a quello di autori spirituali come santa Teresa d'Avila, don Bosco ed altri.

L'espressione 'vincolo di carità' come tale è biblica: "Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore" (Os 11,4); "Al di sopra poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione" (Col 3,14). Tuttavia, i testi cari al Fondatore sono quelli che cita spesso negli *Scritti per la Congregazione maschile*. Ovvero:

"Funiculus triplex que difficile rumpitur" (Qo 4,12);

"Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!" (Sal. 132);

"Qui pacit virgae, odit filium suum" (Prov. 13,24);

"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt. 11,29);

"Fate, o Padre, che i miei discepoli siano uno solo come io e te" (Gv. 17,21);

"Cor unum et anima una" (At. 4,32);

Probabilmente, l'idea del "vincolo" la riprende anche da alcuni testi patristici. Per esempio quelli che seguono:

*"Come questo pane spezzato era sparso qua e là, su per i colli e, raccolto, divenne una cosa sola, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra"*¹.

"Come molti grani riuniti, macinati e mescolati insieme fanno un solo pane, così nel Cristo che è il pane del Cielo, non c'è che un solo corpo, con il quale la nostra pluralità è unita e confusa".

“Cristo ci ha dato la pace raccomandandoci di stare in concordia e unanimità; ci raccomandò di mantenere saldi e intatti i vincoli della carità e del fraterno amore; quindi non può presentarsi a lui, come martire [testimonio] chi non ha mantenuto la carità fraterna...

Chi non ha la carità non ha Dio... Non possono rimanere con Dio coloro che rifiutano di rimanere unanimi nella Chiesa”².

Ugualmente san Giovanni Crisostomo: *“Come il pane fatto di molti grani è totalmente unito che i grani non si vedono più... così noi siamo strettamente congiunti tra noi e con Cristo”³.*

“La carità è dolce e salutare vincolo dei cuori”⁴.

L'espressione “vincolo di carità”, poi, è stata usata da vari Fondatori. Per esempio, don Luigi scrive che già *Teresa d'Avila* ne faceva uso per indicare che i religiosi erano uniti anzitutto dalla carità, oltre che dai voti: *“Teresa fu buona pietra fondamentale e con lei tre compagni che non la lasciarono in tante lotte... La carità di Gesù Cristo univa quei cuori. Si erigono su basi solide: l'aiuto dell'Onnipotente, e le congiunge in cemento fermissimo la carità di Gesù Cristo”⁵.*

3. Diversi modi per parlare del vincolo di carità

Con frequenza, negli Scritti per la Congregazione maschile, don Luigi -riferendosi al modo con cui i congregati sono legati tra di loro- parla di “vincolo”, che ritiene essere obbligante quanto un precetto. Ad esso vi collega specifiche realtà, come la congiunzione, la fratellanza, la carità, l'unità e il servizio.

Don Guanella utilizza diverse espressioni per parlare di “vincolo” e il termine assume sfumature diverse, a seconda dei contesti nei quali viene utilizzato. Lo utilizza, infatti, ora per riferirsi alla carità, ora per rifarsi all'amore fraterno, all'unione, alla religione⁶ o all'unità di direzione.

Il "vincolo di carità"

Ed ecco allora che conia espressioni come "vincolo di carità"⁷ o "speciale vincolo di carità"⁸, "vincolo di amore fraterno"⁹, "vincolo della religione"¹⁰, "vincolo di unione e di unità di direzione"¹¹. Il vincolo di religione lo ritiene un "sacro vincolo"¹².

a. ...di congiunzione

Secondo San Luigi, mediante il vincolo di carità¹³ ci si congiunge con amore fraterno per trovare nell'aiuto vicendevole il sostegno e la forza nella crescita della virtù¹⁴.

Egli chiaramente afferma che si tratta di carità divina che congiunge gli animi¹⁵, *cor unum et anima una*¹⁶. Questa "unione di carità è possibile perché è comandata e voluta dal Vangelo di Gesù Cristo"¹⁷, e anche perché è quel "santo precetto"¹⁸ nel quale "consiste il principio, il progresso e la perfezione dei Figli del sacro Cuore"¹⁹.

L'obbligo di carità di aiutarsi a vicenda e di giovare alle anime altrui²⁰ è un'unione favorita dall'osservanza della Regola²¹, che intende congiungere i membri dell'Istituto come fratelli²², congiunti vicendevolmente col soave legame della carità del divin Cuore²³.

Don Guanella sottolinea la grande importanza della congiunzione tra i membri dell'Istituto. In essa si attinge quella forza necessaria per portare avanti la missione affidata da Cristo, che da soli sarebbe molto difficile, poiché il male continuamente cerca di opporvisi²⁴.

Questa congiunzione "non solo è utile ma necessaria"²⁵, perché in essa i fratelli trovano il segreto della crescita nella virtù²⁶, cioè un aiuto per la santificazione personale e un mezzo efficace per la santificazione delle anime loro affidate²⁷.

Questo "nobile congiungimento"²⁸ fa divenire "capitani e soldati valorosi a combattere le battaglie del Signore"²⁹, costantemente preoccupati di allontanare qualsiasi tipo di difetto per-

sonale e qualsiasi pericolo che minaccia l'unità fraterna³⁰. E a questo scopo don Luigi pensa che *bisognerà "vincere sopra tutto i difetti di antipatia e di simpatia*. Conviene guardarsi dallo spirito di critica e non mai perdere il tempo e la pace nei pettegolezzi e nei discorsi frivoli"³¹.

Don Luigi con una espressione ancora più incisiva afferma che "molti fratelli insieme congiunti costituiscono una fortezza impenetrabile ai nemici, [a quelli che sono] del mondo, della carne e del demonio"³²... solo "l'unione di più fratelli è capace di costruire una torre insuperabile ad ogni invasione nemica"³³.

Se da una parte invita a vivere continuamente il "santo precetto della carità e quindi dell'unione fraterna"³⁴, dall'altra -allo stesso modo- esplicitamente esorta alla "congiunzione di carità"³⁵ che produce quel "*funiculus triplex que difficile rumpitur* (Qo 4,12) del quale parla il Signore"³⁶.

b. ... di fraternità

Don Guanella scrive che "i membri sono congiunti per trovare nell'aiuto vicendevole un appoggio nel cammino della virtù, un vincolo di amore fraterno, una forza di virtù di carità, per avere non solo il pane materiale della vita, ma per assicurarsi quello che è l'amore fraterno di verace dilezione"³⁷. Il vincolo di congiunzione di cui si è parlato è dunque anche un vincolo fraterno, un legame di fraternità fondata però su Cristo Gesù (dalla fede scaturisce la carità!). Binomio messo in evidenza anche da Papa Benedetto nel discorso della Canonizzazione: don Guanella ha saputo fare sintesi tra contemplazione e missione. È caritatevole perché ama Dio! Don Attilio Beria nella introduzione a "*Pagine spirituali e Preghiere*" (pag. 20) definisce proprio così don Guanella: "Ma nessuno, si immagini don Guanella come uomo di continui lagni e di soli desideri; sarebbe falsa immagine di un uomo tutto concreto, attivo, fortissimo. Intanto, questa dolcezza aveva sfogo nella preghiera e nella

Il "vincolo di carità"

meditazione, cioè quando parlava con Dio; meno quando parlava con gli uomini. E poi quella disposizione e quel modo di parole erano l'espressione esterna di questa convinzione essenziale: Dio è il Padre e noi siamo i suoi figli; convinzione che, a nostro parere, è il fondo di **don Guanella uomo di Dio e maestro di spirito**; se dovessimo riassumere in una sola frase il tratto più caratteristico di lui altro non ne sapremmo indicare".

Egli, infatti, vuole che i congregati "vivano concordi come veri fratelli in Gesù Cristo"³⁸.

La fraternità di cui parla si realizza rendendo partecipe il fratello di tutta la ricchezza della propria persona così "come fra amici avviene, i quali mettono in comune ogni bene sia del corpo che di mente"³⁹. Essa non dipende semplicemente dallo sforzo personale; bisogna chiedere al Signore il dono di "una tenera carità per il prossimo in generale e per i propri fratelli in particolare", perché sarà proprio questa carità vissuta in fraternità che attirerà, come un soave profumo, tanti altri fratelli⁴⁰. La nostra carità parte dall'altare, dalla Eucaristia.

Per don Guanella ha proprio ragione il salmista quando canta alla fraternità dicendo *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum* !⁴¹ (Sal.132). Egli sa che per favorirla tra i fratelli non si deve risparmiare nessun mezzo a disposizione, sia tramite lettere, sia visitandosi personalmente da buoni fratelli⁴².

Don Luigi ritiene che nel vincolo dell'amore fraterno tutti sono importanti e tutti devono collaborare per il buon andamento della comunità, "perché si ravvivi e si consolidi quel sentimento di familiarità e di solidarietà"⁴³. A questo scopo invita a lasciare sempre la possibilità di esporre, sia a voce che per iscritto, il proprio modo di pensare, evitando ogni tipo di critiche, le mormorazioni, il giudizio o i sospetti, che per debolezza umana sono compresenti⁴⁴.

Anzi, più esplicitamente, afferma che i propri "difetti sono

da curare con dolcezza e con energia pari, perché per sé basterebbero a guastare la dolcezza della carità fraterna”⁴⁵. È convinto che in merito a ciò occorrerebbe essere piuttosto comprensivi: “Un compatimento in ciò ed umile gara di carità e di pazienza in argomento conviene insinuarla sempre e sempre raccomandare la fraterna carità”⁴⁶.

14

c. ... di carità

Don Luigi vuole che il vincolo si concretizzi in relazioni affettive e caritative, allo stesso tempo orientate a Dio e ai fratelli. Scrive che “il fervido amore di Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo, perché l’amor di Dio non si disgiunge dall’amore del prossimo”⁴⁷.

L’amore, la carità, per don Guanella non è solo un’umana inclinazione sentimentale⁴⁸ in quanto ha la sua origine in Dio, che attira a Sé e, allo stesso tempo, orienta all’amore fraterno⁴⁹. Per questo afferma che “non è mai troppo ricordare il progetto della divina carità e l’esempio dell’apostolo della carità che spirò ripetendo: *Amatevi, amatevi gli uni gli altri, perché questo è il precetto del Signore e colui che ben lo adempie va certamente salvo*”⁵⁰.

*Egli sa benissimo che questo legame di affetto amorevole è un bene preziosissimo, al punto da pensare ad una **prosperità dell’Istituto direttamente proporzionale al bene che ne circola all’interno***. Lo dice chiaramente quando afferma che “le congregazioni religiose, che sono venute su attraverso ai secoli, tanto prosperano, quanto ebbero il bene di amarsi gli uni gli altri nel Signore”⁵¹.

Ma lascia intendere che quest’amore divino ed umano si colora di particolari atteggiamenti: è un amore che rispetta il passo altrui, i tempi altrui; è un legame stimolante, al punto da invocare la correzione fraterna preveniente; è amore d’amicizia;

Il "vincolo di carità"

è amore buono e giocondo che incoraggia al sacrificio e all'abnegazione di sé.

Egli vuole che i congregati "con amor fraterno osservano a vicenda gli uni gli altri i propri passi e discorsi, perché sieno regolati secondo Dio"⁵². E a questo scopo incoraggia alla pratica del sistema preventivo, "mercé il quale i superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti ed i fratelli attornino di sollecitudine i propri fratelli"⁵³.

È convinto che chi ama si preoccupa di correggere il proprio fratello e qualche volta anche con severità⁵⁴. E pur rifacendosi al «*Qui pacit virgae, odit filium suum*» (Prov. 13,24)⁵⁵, invita a non mancare mai alla misericordia⁵⁶ e a vivere fraternamente in uno stile di amore e di rispetto della persona, in un clima di amicizia, di comprensione, prudenza e confidenza⁵⁷.

Tuttavia, quando don Guanella guarda alle circostanze storiche invita i congregati a "speciali esercizi di carità verso il prossimo"⁵⁸ e per fare quel po' di bene a cui spronava continuamente, presenta innanzitutto l'esempio del divin Cuore che insegna: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore* (Mt.11,29), quello di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso e quello di altri santi del tempo, in quanto forma e modello di un pensare retto e di un agire sicuro, frutto della carità del Cuore di Gesù Cristo⁵⁹.

Così, l'esercizio di carità, per don Luigi, viene ad essere una conseguenza della carità del sacro Cuore e necessariamente deve riferirsi alla mitezza e all'umiltà divina. Desidera che gli stessi formatori stimolino i giovani a questa stessa carità⁶⁰, visto che "la probità della vita si ha da mostrare coi buoni fatti della carità in parole ed in opere"⁶¹.

Egli vuole che questi esercizi si praticassero frequentemente e che fossero coniugati con la preghiera. Infatti, ai maestri di disciplina negli studi inferiori scrive: "I censori, che hanno molta parte nell'educazione e nella decisione degli stati dei gio-

vani, devono essere maturi nella prudenza, consumati nella pietà. Si abbandonino dunque assai allo spirito di preghiera e agli esercizi di carità”⁶².

d. ... per coadiuvarsi nel servizio

Si è visto come don Luigi colleghi il vincolo di religione a diverse realtà: congiunzione, fraternità, carità, unità... Realtà che su di lui esercitano un fascino particolare, al punto da poter esclamare: “Quanto cara è la vita religiosa a tutti quelli che ne comprendono il pregio; quanto ammirabile il vincolo di carità che così congiunge gli animi”⁶³.

Tuttavia don Luigi ha idee molte chiare in merito. Egli sa che “i membri dell’Istituto sono sacerdoti, altri sono laici. Sacerdoti e laici sono veri confratelli di congregazione, perché ambedue gli ordini di persone sono chiamati da Dio a coadiuvarsi a vicenda e a servire nell’Istituto”⁶⁴. Sa che “oltre che fratelli, sono cooperatori di lavoro; e di lavoro che tutto intende alla maggior gloria di Dio ed alla salvezza delle anime”⁶⁵.

Dunque intende parlare di un vincolo che congiunge tutti i membri nella fraternità, nella carità, nell’unità, ma che non trascura la dimensione del servizio e/o del lavoro a gloria di Dio. Tutti chiamati da Dio a coadiuvarsi a vicenda e a servire⁶⁶ corresponsabilmente. Per la buona riuscita del proprio ufficio, esorta, infatti, a coadiuvarsi reciprocamente, sopportando con pazienza le deficienze altrui⁶⁷. E scrive: “Si aiutino scambievolmente di buon animo, sia nei servizi materiali, sia nell’istruirsi sui propri doveri”⁶⁸.

Don Luigi vuole che “i confratelli si usino i migliori servigi di carità e di vicendevole aiuto nel disbrigo delle proprie mansioni”⁶⁹. Ed è convinto che questo tipo di aiuto fraterno non riguarda solo l’ordine materiale o pratico, ma anche e soprattutto l’ordine spirituale. Pertanto, spera che i membri dell’Istituto “si

Il "vincolo di carità"

coadiuvano a vicenda, pregando gli uni per gli altri, edificandosi vicendevolmente, tollerandosi pazientemente nei difetti inseparabili sempre da qualsiasi consorzio di uomini, benché savia-mente ordinati”⁷⁰.

Don Luigi, così, delinea un particolare legame fraterno, cioè un vincolo di natura divina per il quale desidera che “ognuno porti il peso del proprio fratello come ognuno del fratello ne gode il sostegno”⁷¹.

17

4. Esortazioni e auguri

“Mi preme esortarvi a considerare sempre più e sempre meglio la grazia che il Signore ne ha fatto nel radunarci in comunità per farci vicendevolmente un po’ di bene, tanto più in tempi di tanta opportunità anche per venire in aiuto alle anime”⁷².

Augurio di San Luigi: “La perfezione e la santità è tutta nell’amore di Dio e del prossimo; la carità fraterna è sempre caparra di felicità temporale ed eterna”⁷³.

NOTE

¹ *Didaché*, in G. BOSIO et alii, *Introduzione ai padri della Chiesa. Secoli I e II* = Strumenti della Corona Patrum 1, Società Editrice Internazionale, Torino 1990, 47-48.

² SAN CIPRIANO, *De catholicae Ecclesiae unitate*, II, 14, in BOSIO et alii, *Introduzione ai padri della Chiesa. Secoli II e III* = Strumenti della Corona Patrum 2, Società Editrice Internazionale, Torino 1991, 204.

³ SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *1 Cor Hom. 24*, in PG 61, 200.

⁴ SANT’AGOSTINO, *Sermone 350*, 3, PL 39, 1534.

⁵ L. GUANELLA, *Autografo di appunti sulla vita e la dottrina di Santa Teresa d'Avila*, 1.

⁶ Si fa notare che con la parola 'religione' don Luigi, fedele alla mentalità del tempo, intende l'Istituto religioso di appartenenza, al caso quello dei 'Servi della Carità' (chiamati 'Figli del sacro Cuore' fino al 1905)

⁷ SpC, 877, *Statuto FSC*, 1896; *Ibidem*, 943, *Costituzioni FSC* 1899; *Ibid.* 973, *Reg. interno* 1899; *Ibid.* 1349, *Reg. SdC* 1910; *Ibid.* 1179, *Reg. SdC* 1905.

⁸ SpC 877, *Statuto FSC* 1896.

⁹ SpC 1305, *Reg. SdC* 1910.

¹⁰ SpC. 1305.

¹¹ SpC. 984, *Reg. interno FSC* 1899.

¹² SpC. 1305, *Regolamento SdC* 1910.

¹³ SpC. 877, *Statuto FSC* 1896; *Ibid.* 943, *Costituzioni FSC* 1899; *Ibid.* 973, *Reg. interno FSC* 1899; *Ibid.* 1349, *Reg. SdC* 1910.

¹⁴ SpC. 1305, *Reg. SdC* 1910.

¹⁵ SpC. 1349, *Reg. SdC* 1910.

¹⁶ SpC. 973, *Reg. interno FSC* 1899.

¹⁷ SpC. 973, *Reg. interno FSC* 1899.

¹⁸ SpC. 973, *Reg. interno FSC* 1899.

¹⁹ SpC. 973, *Reg. interno FSC* 1899.

²⁰ SpC. 939, *Statuto FSC* 1898.

²¹ SpC. 1352, *Reg. SdC* 1910.

²² SpC. 1381, *LC SdC* 1910; *Ibid.* 973, *Reg. interno FSC* 1899.

²³ SpC. 916, *Statuto FSC* 1899.

²⁴ SpC. 1376, *LC SdC* 1908.

²⁵ SpC. 974, *Reg. interno FSC* 1899.

²⁶ SpC. 1381, *LC SdC* 1910.

²⁷ SpC. 1381, *Reg. SdC* 1910.

²⁸ SpC. 1246, *Reg. SdC* 1910.

²⁹ SpC. 1246, *Reg. SdC* 1910.

³⁰ SpC. 1038, *Reg. interno FSC* 1899; *Ibid.* 1376, *LC SdC* 1908.

³¹ SpC. 1153, *Reg. SdC* 1905.

³² SpC. 974, *Reg. interno FSC* 1899.

³³ SpC. 1249, *Reg. SdC* 1910.

³⁴ SpC. 973, *Reg. interno FSC* 1899.

³⁵ SpC. 974, *Reg. interno FSC* 1899.

³⁶ SpC. 974, *Reg. interno FSC* 1899.

³⁷ SpC. 1349, *Reg. SdC* 1910.

³⁸ SpC. 1382, *LC SdC*, VI 1910.

³⁹ SpC. 1382, *LC SdC*, VI 1910.

⁴⁰ SpC. 975, *Reg. interno FSC* 1899.

Il "vincolo di carità"

- ⁴¹ SpC. 1382, *LC SdC* 1910.
- ⁴² SpC. 1172, *Reg. SdC* 1905.
- ⁴³ SpC. 893, *Reg. FSC* 1897.
- ⁴⁴ SpC. 893, *Reg. FSC* 1897.
- ⁴⁵ SpC. 1179, *Reg. SdC* 1905.
- ⁴⁶ SpC. 979, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁴⁷ SpC. 946, *Costituzioni FSC* 1899
- ⁴⁸ SpC. 1308, *Reg. SdC* 1910.
- ⁴⁹ SpC. 1187, *Reg. SdC* 1905.
- ⁵⁰ SpC. 1158, *Reg. SdC* 1905.
- ⁵¹ SpC. 974, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁵² SpC. 1031, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁵³ SpC. 1029, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁵⁴ SpC. 1303, *Reg. SdC* 1910.
- ⁵⁵ SpC. 1030, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁵⁶ SpC. 1030, *Reg. SdC* 1910; *Ibid.* 1244; 1326; 1353; 1362.
- ⁵⁷ SpC. 984-985, *Reg. interno FSC* 1899; *Ibid.* 1314, *Reg. SdC* 1910.
- ⁵⁸ SpC. 943, *Costituzioni FSC* 1899.
- ⁵⁹ SpC. 943-944, *Costituzioni FSC* 1899.
- ⁶⁰ SpC. 987, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁶¹ SpC. 1032, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁶² SpC. 1040, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁶³ SpC. 1349, *Reg. SdC* 1910.
- ⁶⁴ SpC. 1246, *Reg. SdC* 1910.
- ⁶⁵ SpC. 1030, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁶⁶ SpC. 1246, *Reg. SdC* 1910.
- ⁶⁷ SpC. 1362, *N* 1915.
- ⁶⁸ SpC. 1362, *N* 1915.
- ⁶⁹ SpC. 1030, *Reg. Interno FSC* 1899.
- ⁷⁰ SpC. 1383, *LC SdC, VI* 1910.
- ⁷¹ SpC. 1031, *Reg. interno FSC* 1899.
- ⁷² DLG, Circolare VI, 20 ottobre 1910
- ⁷³ SpC, *R* 1905

II PARTE
RIFLESSIONE

*Vivere il carisma guanelliano
in un mondo globalizzato
con il vincolo della carità*

Don Wladimiro Bogoni, parroco di San Giuseppe al Trionfale

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

«La vita religiosa è rosa, ma con le sue spine,
è il monte delle Beatitudini dove si moltiplicano i pani e i pesci;
ma è insieme Getsemani e Calvario»
(Spc 21, Reg. SdC 1905).

“Abbiamo fatto l’Italia. Ora si tratta di fare gli italiani”.

La famosa frase di Massimo d’Azeglio è generalmente intesa come un appello alla creazione di un’identità nazionale italiana nel senso cioè unire il “popolo” consapevole di essere spiritualmente unito da caratteristiche quali una lingua comune, una storia comune ed una religione comune in uno Stato creato dalla volontà collettiva delle persone. E questo è certamente il significato principale che i governanti italiani hanno dato alla frase nei decenni successivi al 1860.

Questo è ciò che voleva dire il d’Azeglio? No!

Quando d’Azeglio usa questa famosa frase non la voleva intendere affatto come appello alla creazione di un’identità nazionale italiana, bensì come invito affinché gli italiani, come persone, diventassero migliori. Nello scrivere le sue memorie, d’Azeglio ribadisce la necessità di creare delle persone migliori. Questo è ciò che vuole dire d’Azeglio con “fare gli italiani”: liberarli da vizi quali indisciplina, irresponsabilità, pusillanimità e disonestà; instillare in loro ciò che egli chiamava “doti virili”.

Viviamo in un mondo globalizzato. Ora si tratta di fare i cittadini di questo mondo

La famosa frase di d’Azeglio che ogni tanto, anche oggi, risuona negli emicicli del potere italiano, sui giornali o nei templi della cultura e dell’arte dove si è costretti a misurarsi da una parte, con la creatività italiana, dall’altra con il suo disordine e la sua indisciplina, ben si attaglia al momento storico che sta vivendo il mondo. Oggi, viviamo in un mondo globalizzato e non è necessario riportare studi sociologici per dimostrare questa tesi.

Tutto il mondo è un villaggio, dove però spesso le leggi e le decisioni di un'Economia e di una Finanza globalizzate prendono il sopravvento sulle ragioni culturali e religiose dei popoli e delle nazioni.

Accanto ad un individualismo esasperato, frutto soprattutto della società occidentale stanno tuttavia nascendo originali forme di comunione veicolate dalle rete Web, autostrada comunicativa mondiale, la cui potenza di cambiamenti sociale e di costume è temuta da alcune nazioni. Il mondo si sta dotando di un nuovo vestito culturale, sociale ed economico. Le dinamiche planetarie di interrelazione tra i popoli accanto alle particolarità storiche, culturali e religiose dell'ambito locale in cui l'individuo vive, stanno modificando il percepire, il leggere, il vivere la realtà della persona, oggi. Si sente che la storia sta soffrendo le doglie del parto di un mondo, nuovo suo malgrado. Sta cambiando vertiginosamente, ma in questa corsa il cittadino che deve poi abitare questo mondo è in ritardo; non è pronto, si sente inadeguato, è quasi sempre in emergenza; non riesce a far fronte in maniera equilibrata alle mille domande sia sul piano etico che sul piano tecnico-scientifico. Vive in questo mondo ma non si sente pienamente cittadino di questo mondo, In una parola, viviamo in un mondo globalizzato; ora si tratta di fare i cittadini di questo mondo.

“Tutto il mondo è patria vostra” – diceva don Guanella - Ora si tratta di fare i religiosi a servizio di questa ‘comunità mondiale’, uomini senza frontiere.

Se, da una parte, oggi dobbiamo “fare” i cittadini del villaggio globalizzato che è il mondo, dall'altra, la Chiesa, nel nostro caso la Congregazione, deve preparare religiosi per un mondo, che deve essere servito e amato come la “propria patria”.

Partiamo da un assunto incontestabile e cioè non perché la Congregazione è presente in molte parti del mondo possiede un carisma automaticamente globalizzato. Il carisma non è globalizzato perché siamo in tutte le parti del mondo, perché il consiglio generale spende molte delle sue energie sulle rotte dei quattro con-

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

tinenti, bensì quando ogni comunità, ogni confratello delle nostre comunità coltiva in sé le coordinate della carità, possiede una mente e un cuore grande. Tutto deve essere visto, pensato, desiderato, progettato dall'angolatura delle carità. Questa è la "prospettiva" da cui guardare a questo nostro mondo. Una prospettiva che deve diventare anche un modo per "starci" in questo nostro mondo. Quando don Guanella morì lasciava debiti e poveri. Lasciava anche in contropartita e in missione il mondo intero: **"Voi non avete più patria, perché tutto il mondo è patria vostra. La patria è là dove è Dio, e Dio è dappertutto"**. Le espressioni a carattere universale che usa il nostro Fondatore sembra siano semi da far crescere, nel terreno del nostro tempo; risuonano come chiaro invito ad allargare non solo la nostra tenda della carità, ma anche quella della "razionalità" come direbbe Papa Benedetto XVI. Il nostro carisma, quanto mai attuale e profetico anche per la conferma che proviene dalla quotidiana parola del Magistero di papa Francesco, il quale non concepisce una chiesa autoreferenziale ma sempre più proiettata all'esterno, deve raggiungere i confini di tutto il mondo, le periferie di ogni uomo! Alla morte del Fondatore molti restarono stupiti nel vedere tutti quei poveri, ai quali don Guanella non aveva chiesto, al loro bussare alla porta di casa, nient'altro che l'aver sofferto; non chiedeva tessera di partito né raccomandazioni di potenti. Presentavano le loro sofferenze ed egli li accettava in casa. I Guanelliani oggi, per essere cittadini religiosi del mondo devono avere un cuore pronto, fantasia, creatività per guidare la passione che Dio ha messo in loro per oltrepassare le tante frontiere che si frappongono tra loro e i fratelli di umanità.

25

Ogni comunità guanelliana deve coltivare in sé le virtù per accogliere "tutto" il "mondo" dell'altro, del "lontano"!

Ogni comunità guanelliana è grande come il mondo, non come estensione geografica ovviamente, bensì perché composta da persone che hanno, devono avere un cuore grande come il mondo. Il mondo sta già diventando un'unica patria.

Quello che manca sono i cittadini per questa patria, ma anche religiosi capaci di vivere in pienezza in questa patria; quale sale che dà sapore, luce che illumina, cuore che accoglie senza “se”, senza “ma”. Il guanelliano è l’apolide di Dio, chiamato a globalizzare il carisma e lo globalizza se – come esorterebbe il santo Padre – “va verso le periferie non solo quelle geografiche ma anche quelle esistenziali;... se esce da se stesso per andare incontro agli altri, verso quelli che sono più lontani, che più hanno bisogno di consolazione, di aiuto, ... dell’unzione della gioia”. Religiosi “nuovi” portatori di una nuova rivoluzione a servizio della comunità mondiale.

Come fare? Riprendendo e rilanciando una intuizione quanto mai profetica del nostro Fondatore, la sua prima idea: il vincolo di carità.

La prima idea: il vincolo della carità

Il vincolo della carità, pensato come «prima idea»¹, come «primo e principale legame»² «segno e pegno dell’amore di Dio»³, senza dubbio è il tema centrale di gran parte dei testi che don Guanella ha sulla vita comune, «era questa l’idea generatrice di tutto il resto, nella parola di don Guanella che, in continuità, pressoché quotidianamente, parlando alle comunità, a piccoli gruppi, tornava su questa idea e da essa traeva tutto»⁴.

Il vincolo della carità apre e regge come soggetto tutti gli altri temi che seguiranno: la consacrazione a Dio, la missione caritativa, la formazione, il governo, l’amministrazione dei beni. Questi argomenti vengono «portati» dal fatto primordiale della comunità, la quale come comunità di fratelli segue Cristo con vita consacrata, compie la missione ad essa affidata solidalmente, educa e forma i suoi membri con responsabilità condivisa, si compagina mediante il governo, amministra con ordine e cura i beni della Divina Provvidenza. *Il primo vincolo di unione è quella carità, per cui disse Gesù Cristo che chi ama Dio deve pure amare il prossimo, che è parimente figlio di Dio, e quella carità per cui Gesù Cristo pregò che tutti i suoi discepoli fossero un solo pensare ed un solo volere, come Gesù Cristo fu un solo col Padre eterno*⁵

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

L'idea del vincolo di carità deve tornare a "rigenerare"⁶, nuove comunità, nuovi progetti di comunità, nuove fratellanze.

«Il Signore tira a sé le anime con la virtù di povertà, con la virtù di purezza, ma specialmente le tiene unite con il vincolo della cristiana carità... La carità è il vincolo che lega i cuori... La carità è vincolo nobile e fa grandi i cuori; è forte come il martirio, come la morte; preserva perché è un fuoco il quale mano a mano che si apprende, consuma».⁷

La bellezza e la grandezza del vincolo di carità in Gesù Signore è in grado di unire gente di ogni razza, di ogni popolo, di ogni religione. Esso è in grado di sostenere il dialogo della vita a qualsiasi latitudine, con qualsiasi cultura o etnia.

«Le comunità di oggi, specie nelle religiose e poi anche nei religiosi, si sostengono avvinte soprattutto dal legame di carità e con questo semplice e nobile legame dell'amore santificano sé ed edificano altrui».⁸

La carità, che è il carisma apparentemente più "debole", può diventare quello vincente, perché misericordioso e pastorale, capace di toccare il cuore di ogni uomo. La carità non ha bisogno di "conferenze" o "traduzioni simultanee", necessita solo di un luogo dove appoggiare il proprio capo di tenerezza.

Che cos'è il vincolo di carità per don Guanella?

Don Guanella ci assicura che la sua intenzione fondamentale fu di riunire i suoi collaboratori con il vincolo della carità. Fin dagli inizi... prima che il gruppo di persone che lo seguirono prendesse la forma di congregazione, lo tenne unito dal vincolo di carità e cioè dalla persuasione di essere riuniti nel nome della carità di Cristo; la convinzione del primato della carità, come amore di Dio e del prossimo, nella vita religiosa e nella vita particolare dei suoi. Di fatto nient'altro legava i primi confratelli e li trasformava in una famiglia, al di fuori del vincolo della carità. I primi compagni vedevano in Don Guanella l'esempio trascinate di una vita totalmente impostata su quel principio. L'ispirazione iniziale che aveva

avuto Don Guanella di unirici nel solo vincolo di carità come percorso di santità nella fedeltà allo Spirito, è stata, allora, una ispirazione senza dubbio divina che però il fondatore ha dovuto lasciare presto per rispondere ad esigenze istituzionali ed organizzative della Chiesa e degli Istituti religiosi del suo tempo.

Oggi la nostra identità di guanelliani può ravvivarsi se riprende l'intuizione profetica, primaria del Fondatore, dei legami, del vincolo di carità.

L'istituto trova la sua forza da questo legame che è il vero sentiero della santità e precede il vincolo giuridico e morale dei voti. Anche quando si giunse alla costituzione in Congregazione con voti regolari, sempre è rimasto il vincolo fondamentale e condizione essenziale fra le persone nella loro vita religiosa, e anche in missione nelle opere. La vita comune sarà una caratteristica fondamentale dei Servi della Carità e della loro missione, passando per la via del cuore che si fonda su un profondo vincolo di carità.

La carità è dunque il valore che da forma, plasma e realizza la nostra consacrazione ed è l'azione dello Spirito Santo nella Congregazione⁹.

La formulazione più esatta e precisa del vincolo di carità la si trova nel n. 12 delle Costituzioni dei Servi della carità allorchè si legge che *“il vincolo della carità è inteso dal Fondatore come vita di Dio diffusa dallo Spirito nei nostri cuori e come amore di persone che godono di vivere e lavorare insieme”*.

IL VINCOLO DI CARITÀ È IL FRUTTO DELLA VITA DIVINA DIFFUSA NEL NOSTRO CUORE

Più è forte l'unione con Dio, più grande è la carità che ci spinge, che ci rende capaci di intercettare i bisogni dei poveri, soprattutto di quelli silenziosi e muti, di creare legami non solo all'interno ma anche all'esterno della nostre comunità. Legami di “qualità” relazionale.

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

Le “qualità” del vincolo di carità

Le Comunità, le fraternità “nuove”:

- crescono attraverso rapporti nuovi;
- sono capaci di andare al di là di sé;
- conducono i suoi membri ad appartenersi vicendevolmente;
- ritengono suoi membri più cari i fratelli della comunità;
- coltivano lo spirito di accoglienza reciproca;
- riconoscono nella fede il solo ambiente adatto a favorire la loro crescita.

29

Il vincolo della carità rende capaci di rapporti nuovi

Nella comunione fraterna, le relazioni, i rapporti sono carichi di mistero. Essi possiedono splendore e trascendenza divina: nascono all’interno di un disegno misterioso di grazia, cui ciascuno della comunità partecipa.

«Voi avere mirato a questa candida catena d’argento, l’amore della carità religiosa: avete visto che anche centinaia di sorelle raccolte insieme e legate da questo dolce vincolo le fa essere come in un paradiso celeste... In questa famiglia spirituale tutte sono come un cuore solo e una mente sola, tutte per ognuna e ognuna per tutte»¹⁰.
«La vita di comunità. In che consiste essa? Consiste... soprattutto nell’essere congiunti in fede e carità...»¹¹.

«L’unione dei cuori e delle menti con Dio unisce la vita di Dio col cuore e colla mente del cristiano»¹². «I Servi della Carità devono in comune intendersela con Dio..., perché dove più sono congregati in nome di Dio, Gesù è nel centro che tutto dirige e tutto governa»¹³.

Il vincolo della carità rende la fraternità capace di andare al di là di sé

La comunità matura non è affatto a circuito chiuso. Il fine del vincolo della carità non sta in se stesso, ma al di là di sé: è aperta nei due sensi, verso il Signore con cui continuamente è chiamata ad entrare in comunione, e verso i poveri per i quali la Provvidenza

le chiede zelo ardente e cuore pieno d'amore, pronto a giocare tutto per loro: *“Ma che importa essere anche imprigionati per i poveri, per la causa dei poveri?.. Si verrebbe ad essere martiri ...”*¹⁴.

Comunione fraterna servizio ai poveri si richiamano continuamente come due polarità o due dimensioni di una medesima realtà.

30

Il vero vincolo di carità ci deve indurre ad appartenerci vicendevolmente

Uniti da vincoli così profondi, ci apparteniamo vicendevolmente: il nostro bene più caro sono i membri della comunità¹⁵. Facciamo dell'accoglienza la prima espressione della fraternità, accettandoci e rispettandoci, ciascuno nella sua originalità e condizione.

Ci amiamo a imitazione di Gesù¹⁶ di un amore che riconosce, sostiene e circonda coloro che il Signore ci dona come fratelli.

La nostra comunità religiosa nasce da vincoli che precedono e superano il solo progetto umano; non è creazione di volontà umana, ma alleanza e comunione che si ricevono da Dio. Per queste relazioni i membri della comunità si trovano uniti con vincoli paragonabili a quelli della parentela: da essi si produce una forza di coesione così «profonda e sacra», che giustamente va sotto il nome di «fraternità» nel senso più ricco¹⁷.

Le analogie bibliche del Corpo Mistico, della famiglia, della vite e dei tralci... dei grani di frumento macinati e impastati, si verificano in nuovo spessore nella realtà comunitaria con vivissima forza di appartenenza. Le membra del corpo si appartengono vicendevolmente; i fratelli di una famiglia sono dati l'uno all'altro; i rami di un medesimo ceppo di vite sono un'unità tra loro. *“E devono attendere che cotal spirito si apprenda al cuore di tutti i congregati nella famiglia, acciò di tutti si faccia come un solo e degli affetti di ognuno si costituisca, come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati, un pane solo, che poi si offre alla mensa comune per ravvivare, con il corpo, anche il cuore dei commensali”*¹⁸

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

Dall'amore di Dio, dal dono dello Spirito Santo, dalla comunione in Cristo (*filii in Filio*) e dalla partecipazione alla medesima vocazione guanelliana siamo costituiti in una «famiglia di fratelli»¹⁹, come varie «membra di un corpo»²⁰ o come «tralci della vite»²¹. Allora si intuisce quanto sia largo il senso dell'appartenenza, per cui, come nella famiglia naturale, i fratelli e le sorelle sono «inscritte» nel proprio essere, quasi persino nella propria carne! Si comprende perché il Fondatore chieda tanto amore alla Congregazione. «Bisogna... che l'amore alla Congregazione sia tale da far rinunciare per essa ad ogni affetto di cosa o di persona umana»²².

Ecco perché le persone santamente animate amano la propria Congregazione come la pupilla dell'occhio proprio. Ecco il perché e come le religiose fervide amano più che se stesse la Congregazione. Perfino si sentono in animo di offrire al Signore i più begli anni della vita per ottenere la prosperità della Congregazione»²³. «L'affetto di cristiana carità nel cenacolo della Congregazione è ben più vivo e sentito che non nel cenacolo della famiglia»²⁴.

«I neo professi s'avvedano che la nuova famiglia è casa e famiglia propria di religione, più cara e più diletta che non la famiglia e la casa del sangue»²⁵.

Membri più cari sono i fratelli della comunità

Una volta che la grazia della vocazione ci abbia sostenuti ad entrare in questa ottica di fede, sino a sentire iscritti dentro di sé i propri fratelli viene spontaneo il senso di valore che si nutre nel cuore a riguardo dei membri della comunità. E non per principi generali sulla dignità della persona umana, sulla preziosità del mistero dell'uomo, sull'infinito tesoro che è la personalità...: tutte cose vere e sulle quali noi guanelliani portiamo specialissima sensibilità per il particolare carisma e la specifica missione. Ma nella comunità le cose acquistano una intonazione diversa, fatta di affetto, di concretezza, di volto familiare; sono proprio queste persone concrete, col loro nome, ad essermi care e preziose e degne per il

fatto appunto che sono i miei fratelli che mi appartengono; e anche se questo confratello non realizza le grandi formule dell'uomo «gigante» per pensiero, per sapere, per efficienza, per interiorità ..., l'importante è che egli è mio fratello: perciò mi è più caro tra tutti.

Curiamo lo spirito di accoglienza reciproca...

32

Nella comunità, grande dev'essere l'attenzione portata sullo spirito di accoglienza. Con ogni sforzo, affinandosi quotidianamente nella carità, è necessario sapersi accogliere così come si è, allo stesso modo che nell'ambito di una famiglia, quando ai genitori nasce un figlio, è indispensabile sapersi educare ad accoglierlo con cuore ricco di amore e di rispetto per quello che il nuovo arrivato è: dono di Dio, dono di vita. «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15, 7). Accertarsi e rispettarsi con i propri talenti e i propri limiti: «Non tutti i tralci di vite sono ugualmente vigorosi... (vi sono tralci che sono) più vicini al legno della vite e che più sono capaci di assorbire del vigore della stessa»²⁶. «L'Istituto riceve con gratitudine al Signore con soddisfazione per sé quei soggetti che, sebbene scarsi e appena mediocri, la Divina Provvidenza manda. Chi è nella Chiesa è paragonato a chi riceve cinque talenti, o due talenti, o anche un talento solo»²⁷. Perciò «... si guardino come da veleno, da ogni confronto; anzi, i Servi della Carità tendano ad inchinarsi e a servire di aiuto vicendevole l'uno all'altro»²⁸.

Si tratta di guardare il fratello così come lo guarda Dio, il quale ama ciascuno con amore unico e irripetibile.

«Guardino con occhio di fede alle persone e alle cose della Casa, e riflettano che le persone sono di Dio... e però tutte le persone devono essere trattate con alto rispetto»²⁹.

Anche se limitati e fragili, tutti usiamo le migliori energie per creare un ambiente³⁰ adatto a favorire lo sviluppo di ciascuna persona secondo la grazia, i doni di natura e le intime aspirazioni del cuore.

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

A sua volta ognuno, senza pretendere di essere portato dagli altri, concorre attivamente alla crescita della comunità con i talenti ricevuti³¹ e si adopera a progredire in una vita santa.

Nello sforzo di comporre insieme le esigenze della persona e quelle della comunità, ci aiuta il Signore e ci incoraggia la certezza che l'uomo si realizza nella misura del suo amore oblativo verso Dio e verso il prossimo³².

Mettiamo mano alla comunità così come siamo, con le nostre povertà³³. E tuttavia con la povera farina che noi siamo, cerchiamo di fare un buon pane. «... Qual è l'uomo che si possa pretendere senza difetto? Il Signore ha cavato gli uomini dal fango della terra e li ha fatti fragili, perché se ne stessero sempre umili; perché Dio nella sua potenza e bontà voleva per sé la gloria di innalzare questi uomini ...»³⁴.

La vita comunitaria ha bisogno di un ambiente adatto a favorire la sua crescita. Essa nasce, cresce e si rinnova nella fede.

Ogni essere vivente ha bisogno di un suo ambiente adatto. È legge vitale. Perché un vivente si possa sviluppare ha bisogno del suo *habitat*. Il pesce ha bisogno dell'acqua, l'uccello dell'aria, per vivere. Il Fondatore amava molto queste similitudini: «Il pesce può vivere fuori della sua acqua e l'augello fuori della sua aria?»³⁵. «Come l'augello vola nell'aria sua e il pesce guizza nelle sue acque, così, o Filotea, l'anima tua deve di continuo muoversi in Dio, respirare Dio»³⁶. Nessuno sfugge a questo bisogno vitale: anche la vita comunitaria ha bisogno del suo ambiente. Anch'essa è una vita che esige dunque il suo clima proporzionato; quanto più esigente è la chiamata a divenire segni della carità evangelica, tanto più limpido e fervido deve essere l'ambiente della comunità. Se dobbiamo «avere la carità dei primi fedeli, dei quali il fervore ammirando i pagani dicevano: *Videte quomodo se diligunt*»³⁷, ci occorre il radicamento in un *humus* adatto.

L'argomento dell'ambiente è da ripensare continuamente perché i membri della comunità possano crescere: «...i membri si sono

congiunti per costituire l'istituto, e per trovare con l'aiuto vicendevole un appoggio nel cammino della virtù, un vincolo di amore fraterno, una forza di virtù di carità per avere non solo il pane materiale della vita, ma per assicurarsi quello che è l'amore fraterno di verace dilezione»³⁸.

34

LA COMUNITÀ GUANELLIANA È OPERA D'AMORE, NASCE E SI RINNOVA NELLA FEDE

- *La comunità in definitiva è opera di amore.*
- *Di larghe vedute.*
- *Per la quale stare insieme è un dono, una festa, una gioia.*
- *Attenta a prevenire.*
- *Si lascia guidare dalla misericordia.*
- *Nella donazione quotidiana...*
- *Con parole che rivelano relazioni di comunione.*
- *Con l'animo aperto all'amicizia e al dialogo...*

La comunità in definitiva è opera di amore.

L'unità fraterna si produce soltanto per un'accettazione libera dell'altro, per la continua conciliazione di soggetti diversi, per la generosità e la responsabilità di farsi carico dei fratelli e del progetto affidato come compito alla comunità. Tutto questo è grande amore, maturo, oblativo, di qualità evangelica, che solo persone cresciute in pienezza di età in Cristo possono avere³⁹. «Il fervido amore a Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo, perché l'amore di Dio non si distingue dall'amore del prossimo. Un amore di prossimo dolce e soave è il più bel dono che si possa avere quaggiù da Dio»⁴⁰. «I confratelli devono dedicarsi con amore siffatto perché il Signore ama tanto chi a lui si dona interamente»⁴¹. «Colla carità tutto si soffre, colla carità tutto si vince»⁴².

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

Tutti nella comunità convergono allo sviluppo di ciascun fratello, perché diventi quell'uomo evangelico e quell'uomo adulto che deve diventare. «L'uomo nuovo di cui parla san Paolo non è forse come la pienezza ecclesiale del Cristo ed insieme la partecipazione di ciascun cristiano a questa pienezza? Un tale orientamento farà delle vostre famiglie religiose l'ambiente vitale, che svilupperà il germe di vita divina, innestato dal Battesimo in ciascuno di voi, e al quale la vostra consacrazione integralmente vissuta, consentirà di produrre i suoi frutti con la più grande abbondanza»⁴³.

35

Di larghe vedute

«Distintivo vostro, dice il Fondatore, deve essere uno spirito di molta tolleranza, di larghe vedute, incline alla misericordia più che alla giustizia»⁴⁴.

Per la quale stare insieme è un dono, una festa, una gioia

Lieti di stare insieme: risuona il biblico «*o quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*», percepito come dono, e dunque da vivere come una festa. Una letizia non epidermica, ma profonda, intelligente e creativa. L'atteggiamento più decisivo per la letizia dei cuori sta nel ritenere e far sentire ciascuno nella comunità come una che ha valore (è degno) e che è utile alla Casa. Si augurava don Leonardo Mazzucchi: «Ogni Casa possa essere e divenire Casa piena dello spirito genuino di don Luigi, allietata dalla gioconda carità»⁴⁵.

E don Luigi già aveva scritto: «Si coltivi lo spirito di allegrezza...»⁴⁶. «Devono muoversi con allegrezza di figlie affettuose»⁴⁷.

«Un carattere che deve distinguere voi, martorelle, dev'essere la contentezza»⁴⁸. «Questi sentimenti di fede e di carità animino i cuori dei fratelli..., perché... cresca la forza di virtù e si raddoppi la gioia che è propria di chi serve al Signore, alla pace, alla carità»⁴⁹.

Attenta a prevenire

Prima che come metodologia pedagogica, il sistema preventivo è da

vedersi come prospettiva di fede, come tracciato di vita spirituale e, in particolare, come spiritualità della vita comunitaria.

«Si chiama sistema preventivo di educazione quel metodo di carità, di uso, di convenienza mercé il quale i superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti, e di fratelli che attorniano di sollecitudine i propri fratelli, perché nei lavori della giornata nessuno incolga male di sorta, e nel cammino della vita che tutti approdino a meta felice. Questo è il sistema preventivo, ossia circondare la persona sì che non abbia a cadere. A ciò vuoi, preghiera e molto buono affetto di carità»⁵⁰.

36

Si lascia guidare dalla misericordia

La descrizione che più si avvicina al vero nel presentare il carisma del nostro Fondatore è data dal presentarlo come «cuore di misericordia». Cuore cioè di amore penetrante e tenero, che si fa consolatore, che perdona e si fa creativo⁵¹.

«È molto meglio abbondare di pietà e misericordia che peccare di rigore e di giustizia ...»⁵².

«I sacerdoti possono avere dei difetti: ma questo fa sì che usino tanto maggiore misericordia e perdono ai peccatori, che dinnanzi al ministro di Dio impetrano misericordia»⁵³.

«Il carattere, ossia il distintivo dei Servi della Carità nell'ordine spirituale e religioso, dev'essere uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, inclinevole alla misericordia più che alla giustizia»⁵⁴. In questa prospettiva dobbiamo assumere l'enciclica di Giovanni Paolo II *Dives in misericordia* come la nostra *Magna Charta* del carisma e dello spirito guanelliano, perché quanto più siamo mandati a soccorrere miserie, tanto più occorre essere forniti di misericordia⁵⁵: a cominciare dalla vita di comunità tra noi. Papa Francesco viene a rafforzare questo atteggiamento che deve assumere il guanelliano. All'Angelus del 15 settembre 2013 il Santo Padre è tornato sul tema, che gli è molto caro, cioè quello della misericordia di Dio. Un tema che deve essere oltremodo caro anche al guanelliano.

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

Le tre parabole del capitolo 15 del Vangelo di Luca, letto nella Messa la domenica 15 settembre, sono quelle della pecorella smarrita, della moneta perduta, e del figliol prodigo. «Tutte e tre queste parabole – ha detto il Papa – parlano della gioia di Dio. Dio è gioioso. Interessante questo: Dio è gioioso! E qual è la gioia di Dio? La gioia di Dio è perdonare, la gioia di Dio è perdonare! E' la gioia di un pastore che ritrova la sua pecorella; la gioia di una donna che ritrova la sua moneta; è la gioia di un padre che riaccoglie a casa il figlio che si era perduto, era come morto ed è tornato in vita, è tornato a casa. Qui c'è tutto il Vangelo! Qui c'è tutto il Vangelo, c'è tutto il Cristianesimo!». «Ma guardate – ha detto il Pontefice – che non è sentimento, non è “buonismo”! Al contrario, la misericordia è la vera forza che può salvare l'uomo e il mondo dal “cancro” che è il peccato, il male morale, il male spirituale. Solo l'amore riempie i vuoti, le voragini negative che il male apre nel cuore e nella storia».

Il carisma guanelliano non è forse quello della carità, della compassione e della misericordia?

La nostra missione non è forse “la voce delle viscere” che chiama, che spinge a “uscire da una visione devota del mondo”⁵⁶ e a percorrere le strade della vita, in cerca dei poveri?

“L'amore, è e resta il movente della missione, ed è anche l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato — così scriveva Giovanni Paolo II nella sua lettera Enciclica sulla Missione - E il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere. Quando si agisce con riguardo alla carità o ispirati dalla carità, nulla è disdicevole e tutto è buono”.⁵⁷

Per noi guanelliani la missione, la comunità, la preghiera, tutto deve nascere dalla misericordia e dalla compassione. Quanto più c'è compassione tanto più c'è capacità missionaria. Il guanelliano è “la persona, - come il Buon Samaritano, come il nostro Fondatore - , che si lascia guidare dal moto delle proprie viscere e non già dalla dottrina. L'essere afferrati dalla compassione (verbo *splanchizomai*, Lc.7,13; 10,33; 15,20) non equivale a dar corso al

sentimento o all'emotività; al contrario significa essere consegnati alla relazione che ci costringe a farci prossimo, facendoci uscire dalle nostre appartenenze identitarie"⁵⁸.

Le nostre Costituzioni al n°21 ci ricordano che dobbiamo lasciarci: “*soprattutto guidare dalla misericordia: «Distintivo vostro, dice il Fondatore, deve essere uno spirito di molta tolleranza, di larghe vedute, incline alla misericordia più che alla giustizia»*. Il nostro Fondatore è «cuore di misericordia». Cuore cioè di amore penetrante e tenero, che si fa consolatore, che perdona e si fa creativo (cfr il magnifico cap. 49 di Isaia). In questa prospettiva, dobbiamo assumere l'enciclica del S. Padre Giovanni Paolo II *Dives in misericordia* come la nostra «Magna Charta» del carisma e dello spirito guanelliano, perché quanto più siamo mandati a soccorrere miserie, tanto più occorre essere forniti di misericordia (cfr S. Agostino, *De Civitate Dei*, P L 41, 636): a cominciare dalla vita di comunità tra noi.

Nella donazione quotidiana...

Il migliore contributo alla fraternità è quello offerto con la preghiera e la fatica di ogni giorno, in cui si esprime la donazione di ciascuno al bene comune.

La comunità è un vivere insieme. Vi si partecipa con la vita, con il proprio esserci. I ruoli, i tempi, le qualità vengono in secondo tempo e stanno in secondo piano.

Con parole che rivelano relazioni di comunione.

Stupenda è la descrizione che fa il libro del Qohelet, a proposito della parola, del suo uso, ieri ma anche oggi.

“Tutte le parole sono logore e l'uomo non può più usarle” (1,8)

“Oggi siamo sommersi da un *bla bla* anonimo, ininterrotto, demente in cui le parole – come dice Ionesco – sono “gusci sonori privi di senso”.

Si arriva all'inflazione della parola, a un parlare senza “parlare”,

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

ad un dire ad alta voce quando non c'è nulla da dire e nessuno ad ascoltare.

La parola è ridotta ormai a un puro involucro sonoro.”⁵⁹

“Mai come ai nostri giorni, ‘le parole s’arrestano’, s’inzeppano, zoppicano e sembrano spegnersi. I nostri ragazzi, fruitori di immagini televisive e di icone informatiche, non sanno più parlare e scrivere. Il loro vocabolario è rado, stentato e povero. La comunicazione è affidata all’urlo sguaiato o al gesto o a un gergo scarsamente comprensibile”.⁶⁰

“Le parole sono stanche, spossate, sfinite. Non dicono più niente... Occorrerebbe lasciarle riposare. Invece continuiamo a usarle in maniera spropositata. E le parole usurate e stremate, finiscono per stancare, diventare insopportabili.”⁶¹

Perché la forza delle nostre parole si è esaurita?

Perché non comunicano più verità e amore.

Verità e amore: sono questi gli itinerari che portano al ritrovamento della parola.

“Scrivi S.Pietro “Chi parla, parli con parole di Dio” (1Pt.4,11), cioè il vostro parlare sia sempre un parlare *da* Dio, sia il riflesso dei pensieri divini. Dare alla parola, a ogni parola, questo spessore teologico è la vocazione più alta e più vera del nostro dire...”

Le nostre parole devono essere “parola di consolazione” (Eb.13,22), cioè impregnate dello Spirito di Dio, parole di consolazione, di conforto, di esortazione, di sostegno e di difesa. Nel nostro dire dovrà manifestarsi, effondersi lo Spirito stesso di Dio.”⁶²

Chiediamoci dunque, se il nostro parlare lascia emergere il soffio dello Spirito, oppure se le nostre sono solo “chiacchiere” inconcludenti, o peggio non “edificanti”

Dove e come la mia lingua potrebbe esprimere meglio il linguaggio dell’amore?

Parole spoglie, povere, semplici, ma capaci di illuminare e

riscaldare qualche cuore, e perfino di trasformare un'esistenza.

Possedere *la grazia della parola...*

Parole che *aiutino a vivere...*

Parole di incoraggiamento (incoraggiare= dare cuore) che danno fiato a chi é avvilito.

40

La vita di comunità si edifica anche con la parola, la quale lega, veicola pensieri e affetti, comunica e rivela - e quindi stabilisce - relazioni di comunione e le nutre .

È un punto assai importante nella comunità questo del «comunicare». Non è possibile partecipare davvero, in profondità, alla vita dei fratelli senza comunicare, sia pur nel rispetto degli spazi e delle zone intime che la persona giustamente si riserva. Accogliere la parola del fratello equivale ad aprirgli la porta per farlo entrare nella propria vita; allora la parola dev'essere adatta, civile, piena di umanità e di Vangelo. Don Guanella intuiva tutto questo: perché le nostre parole abbiano un alto valore, è necessario che esse si ispirino alla sorgente di ogni parola viva: «Il parlar poco con gli uomini e il conferire assiduo con Dio giova ad avvivare il vincolo della carità»⁶³.

«Il modo... di giovare alle anime del prossimo è il seguente: anzitutto bisogna che il cuore, per quanto si può col divino aiuto sia pieno dello zelo e della carità di Gesù Cristo. Quando il cuore è così riboccante, allora dalla bocca usciranno parole come dardi infuocati atte a produrre il più utile avanzamento delle virtù nel cuore altrui. Le parole più sono poche e calde di pio affetto, e più otterranno salutare l'effetto loro»⁶⁴. Come è difetto la «troppa vivacità» del carattere «ciarliero», così è altrettanto difetto tra noi la «selvatichezza», il carattere troppo «taciturno»⁶⁵. Il Fondatore scriveva: «Per piacere al prossimo e giovargli, aiuterà molto l'adattarsi, fino al limite della convenienza, alle esigenze del convivere sociale. Le forme e le espressioni di ritiratezza e di taciturnità eccessiva sono da schivare. In tutto e fino al limite della colpa un cuore che vuol piacere e giovare al prossimo suo, convien che

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

si mostri cortese, spigliato, accondiscendente ricco di quella libertà di spirito che è un vero dono del cielo»⁶⁶.

Con l'animo aperto all'amicizia e al dialogo...

La vita di fraternità richiede un animo aperto al dialogo, all'amicizia e alla fiducia; per mettere mano allo sforzo di vivere davvero la comunità, è necessario che vi siano delle convinzioni assai valide nella mente e nel cuore. Occorre molta maturità e rispettoso ascolto.

Perciò diceva il Fondatore: «I membri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensare»⁶⁷. «Non bisogna mai lasciar salire il sangue alla fronte..., ma si conviene applicarsi di buona volontà e sangue freddo»⁶⁸. «...Bisogna frenare anche il cuore perché è cieco il quale ha bisogno della guida dell'intelletto»⁶⁹. È dover nostro di pensare bene del prossimo fino alla prova del contrario»⁷⁰. Dialogare «significa esporre il proprio pensiero e il proprio giudizio, ascoltare il giudizio ed il pensiero altrui, e dal confronto fatto con rettitudine e sincerità dedurre conseguenze o decisioni pratiche per quanto riguarda il fatto o i fatti sui quali si è conferito»⁷¹.

41

CONCLUSIONE

Solleviamo gli occhi e imitiamo il nostro Fondatore “buono più del pane”

A conclusione di queste famigliari riflessioni siamo invitati a seguire le orme del nostro Fondatore modello di vita e di carità vissuta. C'è un Guanella per ogni fase importante della sua vita, noi vogliamo presentarvi quello della «maturità» che era buono come pane appena «sfornato»⁷².

Un prete buono più del pane⁷³.

Un vero uomo di Dio, un vero prete che senza che tu te ne accorgessi ti metteva sulla strada di Dio⁷⁴. Un uomo dalla carità

universale, aperto a tutti.

Una carità talmente forte che lo spingeva ad accogliere chiunque si ritrovasse rifiutato da tutti⁷⁵.

Amava parlare con tutti: in ogni situazione si venisse a trovare in una maniera o in un'altra entrava in rapporto con chi casualmente gli stava accanto per lasciargli una buona parola, un consiglio, una testimonianza di carità.

Don Guanella aveva sempre premure e attenzioni paterne verso chiunque incontrasse bisognoso o afflitto sul suo cammino⁷⁶.

Doti particolari furono: conoscenza profonda delle persone, intuito sicuro delle loro capacità, del loro valore e della loro bontà⁷⁷.

Uno dei tratti più salienti della personalità di don Guanella era il senso pratico che aveva nel trattare con le persone, l'umanità con cui indovinava i loro bisogni e le loro difficoltà, la semplicità con cui risolveva i problemi⁷⁸.

Pur essendo un carattere forte e deciso, don Guanella si adattava volentieri anche alle debolezze delle persone, quando non si trattava di difetti da correggere. Così affidava incombenze gravose addolcendole un poco con delicate attenzioni e con bonarie celie. Don Guanella diceva che ogni persona va presa per il suo verso: qualcuno va preso per le orecchie, qualche altro per la gola; nessuno va preso per il naso e tanto meno per il collo, in modo che tutti facciano volentieri il bene nella Casa di Dio⁷⁹.

Franco e libero di fronte ai suoi superiori⁸⁰, a quanti non la pensavano come lui o lo criticavano in malafede, sapeva sempre e comunque rispondere con benevolenza e senso dell'umorismo⁸¹.

Amante della semplicità e della concretezza, aborrriva tutto quanto era falso, posticcio, artificioso o che sapeva di sentimentalismo o di dolciastro⁸².

Possedeva una carità capace di illuminare la mente e lo spirito travagliati dal dubbio⁸³.

Le sue parole, se da un lato ridavano fiducia e serenità⁸⁴ dall'altro avevano la capacità di lasciare il seme dell'inquietudine col

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

pensiero che non si può essere felici da soli⁸⁵.

«Era testardo, anche se buono. Quando voleva qualcosa, non si arrendeva mai finché non l'aveva ottenuta. Era molto forte, non si stancava mai. Però aveva il suo bel carattere e non si lasciava contraddire. Ha insegnato ad avere fede e ad amare gli altri... e che la cosa più importante è rispettare la dignità di un uomo. Una volta vennero a prenderlo due guardie per certi debiti. A chi gli chiese: «Cosa accadrà?». «Niente», rispose. «Non possono portarmi via niente, perché non ho niente. E non mi metteranno in prigione, senno chi pensa ai miei ammalati?». Un uomo capace di ricondurre l'incorporeo nel corporeo: ascoltare i battiti del proprio cuore, respirare l'odore della terra, del vento immenso, il profumo dei fiori delle sue montagne, ma capace soprattutto di vedere nell'uomo, il volto del Cristo. Ma qual era il segreto della carità di quest'uomo? «Dove attinse tanta carità operosa? – si chiedeva il Beato Card. Andrea Ferrari nell'orazione funebre di don Guanella – È il segreto dei santi ed è pure il segreto di don Luigi. Il mondo ignora questo segreto, il fonte donde il santo cava il fuoco del suo ardore; e perciò davanti ai prodigi di carità non è capace che di meraviglia. **Il segreto è Dio**, nel quale il santo crede e spera con veemente amore»⁸⁶.

Concludendo: *«A confortarci e sostenerci nel compimento perseverante e laborioso del nostro dovere quotidiano ci giova e ci lusinga grandemente il saperci figli fortunati d'un Padre - che non ha smesso mai di assisterci - ed eredi benedetti del suo spirito»⁸⁷ perché «Don Luigi nostro ci ha arricchiti d'una grande eredità di esempi, di spirito e di opere, che noi abbiamo il dovere di non dissipare, ma di custodire e di trafficare. (...) Dobbiamo affrettarci ogni giorno più a modellare il nostro vivere sugli esempi suoi e a fare nostro tutto lo spirito di lui»⁸⁸.*

Note

¹ *Charitas* n. 72, p. 12.

² SpC 1187, Reg. SdC 1905.

³ *Ibidem*.

⁴ A. BERIA, *Spirito e carisma - Relazione al Capitolo Speciale 1969-70*, p. 46.

⁵ Spc, Statuto FsmP 1899.

⁶ A. BERIA, *Spirito e carisma - Relazione al Capitolo Speciale 1969-70*, p. 46.

⁷ SpC 22, *Massime di spirito...* 1888-89; SpC 945, *Costituzioni FSC* 1899; SpC 973, *Regolamento interno FSC* 1899.

⁸ Cfr. SpC 22-23, *Massime di spirito...* 1888-89.

⁹ CONGREGAZIONE DEI SERVI DELLA CARITÀ, *Via di virtù e di santità. Commento alle Costituzioni*, Roma 2012, pp.69-70.

¹⁰ SpC 656, Reg. FSMP 1911.

¹¹ SpC 1352, Reg. SdC 1910.

¹² SpC 974, Reg. interno 1899.

¹³ SpC 1159, Reg. SdC 1905.

¹⁴ SpC 22, *Massime di spirito...* 1888-89.

¹⁵ 1 Cor 8, 11.

¹⁶ Gv 13, 34; 1 Gv 3, 16.

¹⁷ Cfr. PC 15.

¹⁸ SpC 22, *Massime di spirito...* 1888-89.

¹⁹ Cfr. SpC 1156-57, Reg. SdC 1905.

²⁰ Cfr. SpC 1254.1325, Reg. SdC 1910.

²¹ Cfr. SpC 1318ss, Reg. SdC 1910.

²² *Ib.*, p. 1277.

²³ SpC 430, Reg. FSMP 1911.

²⁴ *Ib.*, p. 656.

²⁵ SpC 1184, Reg. SdC 1905.

²⁶ SpC 1318, Reg. SdC 1910.

²⁷ SpC 1269, Reg. SdC 1910.

²⁸ *Ib.*, p. 1270.

Vivere il carisma guanelliano in un mondo globalizzato con il vincolo della carità

²⁹ SpC 249, *Reg. interno FSMP* 1899.

³⁰ ET 33.39.

³¹ *Mt* 25, 14; 1 *Pt* 4, 10.

³² Cfr. *Lc* 9, 24; GS 38.

³³ Cfr. ET 7.

³⁴ SpC 1248, *Reg. SdC* 1910.

³⁵ SMC 269, *Vieni Meco* 1883.

³⁶ SMC 908, *Il fondamento* 1885.

³⁷ SpC 973, *Reg. interno FSC* 1899.

³⁸ SpC 1305, *Reg. SdC* 1910.

³⁹ Cfr. *Ef* 4, 11.

⁴⁰ SpC 946, *Costituzioni FSC* 1899.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ ET 38.

⁴⁴ SpC 1301, *Reg. SdC* 1910.

⁴⁵ *Charitas* n. 64, p. 10.

⁴⁶ SpC 43, *Massime di spirito...* 1888-1889.

⁴⁷ *Ib.*, 29 .

⁴⁸ L. MAZZUCCHI, *La vita, lo spirito e le opere di Don Luigi Guanella*, Como, Se. Tip. Casa Divina Provvidenza, 1920, p. 391.

⁴⁹ SpC 1248-49, *Reg. SdC* 1910.

⁵⁰ SpC 1029, *Reg. interno FSC* 1899.

⁵¹ Cfr. il magnifico cap. 49 di Isaia.

⁵² Spc 1244, *Reg. Sdc* 1910.

⁵³ *Ib.*, 1248.

⁵⁴ *Ib.*, 1301.

⁵⁵ Cfr. S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, P L 41, 636.

⁵⁶ PIERO STEFANI, *La voce delle viscere*, Il Regno-Attualità 2/2009, pag.66

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 60

⁵⁸ PIERO STEFANI, *La voce delle viscere*, Il Regno-Attualità 2/2009, pag.67

⁵⁹ L. POZZOLI, *op. cit.*, pp. 165-166

- ⁶⁰ G. RAVASI, *Mattutino*, da "Avvenire", 13 gennaio 2001.
- ⁶¹ A. PRONZATO, *Alla ricerca delle virtù perdute*, Gribaudi 2000, p. 22
- ⁶² A. GENTILI, *op. cit.*, pp. 60-62
- ⁶³ Spc 22, *Massime di spirito...* 1888-1889.
- ⁶⁴ *Ib.*, 23-24 .
- ⁶⁵ Cfr. *Ib.*, 33.
- ⁶⁶ *Ib.*, 27.
- ⁶⁷ SpC 22, *Massime di spirito...* 1888-1889.
- ⁶⁸ *Ib.*, 18.
- ⁶⁹ *Ib.* 18.
- ⁷⁰ SpC 710, *Reg. FSMP* 1911.
- ⁷¹ *Ib.*, 705.
- ⁷² Cfr. C. LAPUCCI, *Parabole di un Samaritano*, Libreria Editrice Fiorentina.
- ⁷³ *Ib.*, 183.
- ⁷⁴ *Ib.*, 181. Un capitano medico a don Filippo Bonacina dopo una visita di don Guanella all'ospedale militare di Milano.
- ⁷⁵ *Ib.*, 82.
- ⁷⁶ *Ib.*, 76; 141.
- ⁷⁷ *Ib.* 92.
- ⁷⁸ *Ib.*, 88.
- ⁷⁹ *Ib.*, 128.
- ⁸⁰ *Ib.*, 36.
- ⁸¹ *Ib.*, 80; 115.
- ⁸² *Ib.*, 36.
- ⁸³ *Ib.*, 46.
- ⁸⁴ *Ib.*, 140.
- ⁸⁵ *Ib.*, 29.
- ⁸⁶ L. MAZZUCCHI, *La vita...*, *op. cit.*, p. 421
- ⁸⁷ CONSIGLIO GENERALE SDC, *Dalla Lettera Circolare ai SdC- Natale 1922.*
- ⁸⁸ L. MAZZUCCHI, *Charitas 10/1925.*

III PARTE
LECTIO DIVINA

Il “canto dell’amore” di San Paolo (1 Cor 13, 1-7)
Don Tommaso Gigliola, viceparroco di San Giuseppe al Trionfale

INTRODUZIONE ALLA LECTIO DIVINA

La «lectio divina» vuole essere un incontro con il Dio che ci parla, un incontro per noi, per la nostra vita, non per preparare una predica, anche se poi, senza dubbio, la nostra predicazione diventerà più ricca e più profonda.

Riassumiamo in breve in queste schede i passi classici della «lectio divina».

Ci sono senz'altro modi più semplici di fare la «lectio divina»; sempre però è consigliata la lettura tranquilla della parola di Dio, il momento dell'approfondimento e quello del silenzio, come ascolto dello Spirito, che comprende soprattutto la preghiera di pentimento, la lode e il ringraziamento..

49

1. LECTIO

a. Leggere attentamente il testo

Leggere attentamente rispettando il testo per ciò che dice e ciò che non dice, questo è l'insegnamento che ci viene dalla tradizione rabbinica. Nulla può essere aggiunto o sottratto alle Scritture sante.

Ciò vuol dire che il Signore ci parla attraverso e dentro quelle parole, non fuori da quelle parole. Quindi la prima preoccupazione che dobbiamo avere è proprio quella di non uscire fuori da quelle parole, non pretendere di saperne di più né pretendere di poter fare a meno di qualunque cosa, di qualunque espressione presente nelle Scritture sante. Già Gesù lo aveva detto: «Non una jota, non una semplice virgola passerà dalla Legge prima che non sia compiuta» (Mt 5,18).

I padri antichi erano perfettamente coscienti che ogni minima espressione della Scrittura santa possedesse un mistero, un messaggio di Dio per gli uomini. Addirittura S. Gregorio Magno ha sviluppato tutta una serie di riflessioni sulla congiunzione «et» posta all'inizio della profezia di Ezechiele (Ez 1,1 ecc.).

b. Studiare le Scritture con fedeltà e umiltà

50

Studiare le Scritture sante, scrutarle, è il secondo passo. Esso è stato per tante generazioni di monaci il vero e proprio impegno ascetico quotidiano. Accettare con umiltà di dover imparare l'ABC per poter leggere e capire il significato di un testo, questo è impegno spirituale, questo è obbedire alla parola di Dio. La fedeltà nel perseguire il significato letterale della parola di Dio è una delle costanti necessarie alla autentica «lectio divina». Se non si mettono bene queste basi la nostra «lectio» può risultare semplicemente fantasiosa, accomodata, spiritualistica e la parola di Dio, invece di essere la padrona della nostra vita, diventa la serva dei nostri sentimenti momentanei.

Questa ricerca del significato della parola di Dio va fatta in un clima di attenzione, facilitata dal binomio veglia-digiuno che rende svegli gli occhi della mente e impedisce che siano appesantiti da una vita disordinata. A questa attenzione va aggiunta la purezza del cuore come garanzia per poter incontrare il Signore Gesù che, infatti, ha esplicitamente affermato che i puri di cuore vedranno Dio. Inoltre gli antichi padri sapevano che non bastava una lettura superficiale per cogliere il significato della Scrittura. Per approfondire sempre meglio il testo, i monaci usavano tecniche particolari come l'analisi grammaticale, quella logica e l'analisi del periodo, sempre alla ricerca del senso che si nasconde dentro la forma di un determinato vocabolo o periodo. Piano piano la nostra «lectio» comincia a dare i suoi frutti. Non occorre essere specialisti per farlo, ci vuole solo tanta umiltà e fedeltà.

2. MEDITATIO

Il testo, rispettato nel suo senso letterale, ha una gamma infinita di significati. La Bibbia rimane sempre un testo aperto e ciascuno può attingervi nella misura in cui è capace di attingere. Questa «capacità di attingere» è alla base anche della capacità di meditazione.

Lectio Divina

La meditazione, secondo la tradizione più antica, è composta da tre movimenti.

a) Il primo è la raccolta: mentre riflettiamo su un testo, su una parola con le tecniche descritte, ci vengono alla mente altri passi della Bibbia, altri personaggi. Là dove la nostra memoria si ferma dobbiamo raccogliere il frutto. La raccolta deve essere personale; non dobbiamo utilizzare la raccolta fatta da altri.

b) Il secondo movimento è la meditazione vera e propria. Quando tutta la messe è stata raccolta, viene il momento di chiudersi nella propria cella e lì elaborare tutto ciò che è stato raccolto.

I Padri avevano una estrema fiducia nella Parola. Gesù stesso aveva affermato che la cosa più importante è seminare la Parola in un terreno disposto ad accoglierla. Una volta che la Parola è stata seminata, il contadino può anche andare a dormire. La Parola da se stessa attecchisce, germoglia, mette fuori la pianta.

c) Il terzo momento è quello del confronto. Si tratta di un discernimento, un chiarimento reciproco tra le parole che abbiamo raccolto e noi stessi che le custodiamo e osserviamo. Mentre le parole si chiarificano a vicenda, la luce che ne risulta non può non invadere anche noi che siamo i depositari di questa parola. E se succede che c'è qualcosa che impedisce alla luce di permeare il tutto, lì ha inizio la crisi.

Ed è la crisi che nasce dalla parola e ci sconvolge. Può essere che sia solo un istante, così come un lampo che, in un attimo, illumina la nostra totalità personale, ma può essere anche una luce più stabile.

È a questo punto che la «meditatio» può trasformarsi nell'«oratio».

3. ORATIO

La luminosità che si sprigiona dal confronto mette quindi in luce la situazione in cui ci troviamo. Comincia l'esperienza dell'«oratio».

a. Oratio compunctionis

L'«oratio» assume diverse forme secondo le necessità che ciascuno di noi percepisce dentro di sé. Così i Padri distinguevano l'«oratio compunctionis» che è come una trafittura del cuore.

Pensiamo ad Isaia nel tempio. Sente l'impurità delle sue labbra e si precipita a terra. È la prima manifestazione della «lectio divina». L'«oratio» compunctionis» è naturalmente personale perché ciascuno si porta dietro la sua vita, i propri tradimenti, la propria situazione di peccato.

b. Oratio petitionis

Gesù dice: «Chiedete e otterrete, bussate e vi sarà aperto, perché chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11.9-10). L'importante è chiedere il dono della novità dello Spirito e certamente

la risposta verrà. Anche questo è frutto del confronto con la parola di Dio. E anche se dobbiamo ammettere di non essere sufficientemente fedeli, se dobbiamo ammettere una pigrizia quotidiana, cerchiamo di salvare almeno il confronto con la parola di Dio. Allora, prima o poi, questa parola ci «obbligherà» a cambiare vita. Se resta anche soltanto questa fedeltà nella «lectio», intorno ad essa si costruirà tutta la nostra vita. Perché è Lui stesso che sta alla porta e bussa. Tutti i momenti della nostra vita, anche le nostre infedeltà, diventeranno momenti di salvezza. L'esilio non è la parola finale, il peccato non è mai l'ultima parola che invece appartiene al Signore.

L'ultima parola è, infatti, la vittoria sul peccato che riporta Lui quando non siamo capaci di riportarla noi.

c. Oratio eucharistica

Quando si prende coscienza di questo, la preghiera diventa «oratio eucharistica», cioè un'«oratio» di rendimento di grazie, perché, con stupore, vediamo che la nostra vita è stata diretta da

Lectio Divina

qualcuno che ci ha accompagnati con lo sguardo previdente, amoroso, premuroso di un padre. E, là dove noi siamo caduti, egli ha trasformato la debolezza in esperienza di maturazione. Siamo diventati più forti, più maturi, perciò siamo forse più coscienti del dono da offrire al Signore.

d. Oratio laudativa

C'è infine l'atteggiamento un po' estatico, caratteristico dell'infanzia, che ritroviamo quando la parola di Dio ci riempie semplicemente di gioia e non sappiamo dire niente di più che «è bello»!

È un gusto che sicuramente abbiamo provato tutti nell'infanzia, ma è anche il gusto della parola di Dio che assaporiamo di nuovo quando ci troviamo in momenti particolari di gratuità, di spontaneità, di creatività, di gusto del bello e del buono. È una esperienza che poi generalmente non si racconta. È il momento in cui la preghiera diventa una «oratio laudativa». È un canto di lode che è ringraziamento, richiesta, compunzione, che è tutto, oppure che è semplicemente lode, una lode che ci accompagna dovunque. Dovunque abbiamo la percezione di essere nella luce del Signore.

53

4. CONTEMPLATIO

Il seguente gradino della «lectio» è tradizionalmente definito come il gradino della contemplazione. Su questo gradino ognuno ha cercato di porre ciò che gli sembrava più prezioso. Per cui abbiamo diverse definizioni o modi di concepire la «contemplatio». Per alcuni la parola «contemplatio» è formata da due parole: «cum» e l'altra può riferirsi al sostantivo «templum». Ora tutti sappiamo che «cum» significa con e che «templum» si può tradurre con tempio.

Questo ci induce a dire che la contemplazione sta nel fondere il più perfettamente possibile il cielo con la terra, il divino e l'umano, la dimensione verticale e quella orizzontale. Colui che riuscisse a fare sintesi di queste due realtà sarebbe allora il contemplati-

54

vo autentico. Per altri invece, chi ha il dono della contemplazione è sempre uno che ha davanti a sé il mistero del Cristo crocifisso come asse portante della storia, come la Parola che tutta la storia ha rivelato e rivela. In questo caso il contemplativo sarebbe colui che guarda tutto a partire da questa visione del Cristo crocifisso, un uomo che vede in tutte le pieghe della storia umana e del mondo l'annuncio e la manifestazione del Cristo crocifisso. Anche in questo caso vediamo però che il contemplativo non è fuori dalla storia e non si riferisce a cose esterne alla storia, ma è colui che è nel cuore delle cose e degli avvenimenti. Alla radice della contemplazione, in tutte queste forme, c'è infine in concreto la trasfigurazione determinata nell'uomo dalla sua conformazione alla parola di Dio.

Quando la parola di Dio ci ha scalpellato al punto da renderci perfettamente simili ad essa, nasce infatti - e lo sappiamo bene - l'uomo nuovo che si lascia guidare dallo Spirito. La radice della contemplazione è la nascita dell'uomo nuovo.

5. ACTIO

Don Guanella nella sua concretezza, che nasceva dalla contemplazione, scriveva che «Cristo deve essere amato con sentimento intimo, chiaro e gagliardo» e che «studiare Gesù Cristo, Dio e uomo insieme, significa conformarsi ai suoi esempi».

La «lectio» chiude il cerchio della vita quando si fa proposito di un'azione concreta per edificare il Regno del Padre. Gesù nel suo vangelo afferma chiaramente che non è sufficiente dire «Signore, Signore» per essere ammessi al Regno, ma è necessario compiere azioni meritevoli della compiacenza di Dio. Se vogliamo ancora attingere dal bagaglio della nostra spiritualità, sentiamo ancora don Guanella che spingeva all'azione le sue figlie spirituali, scrivendo: «Fare quello che ha fatto Gesù Cristo stesso. Gesù Cristo, che è fuoco di carità per essenza, è venuto a portare nel mondo il fuoco della carità del suo divin cuore. Ed or che brama egli, se non che questo fuoco s'accenda nel cuore delle sue creature? Voi dove-

Lectio Divina

te essere in fuoco e in fiamme di desiderio, per far del bene al nostro povero prossimo. Siate fuoco e fiamme nel cuore, negli occhi, nella lingua, nella persona tutta e voi allora diverrete come tizzoni accesi. Al fuoco nulla resiste. Col fuoco si fondono i macigni più duri. Col fuoco si riducono liquidi i metalli più resistenti (*SpC* 430, 1911).

IL “CANTICO DELL’AMORE”

1 Cor 13 è una delle pagine più celebri e più luminose di tutto il Nuovo Testamento: il cantico dell’amore che Paolo mette al vertice di tutti i carismi, di tutti i doni divini.

Il contesto

Sul contesto di questo brano possiamo dire che la giovane comunità di Corinto fa esperienza dei doni dello Spirito Santo: il dono delle profezie, delle lingue, di fare miracoli, di governare. Tutti questi carismi sono testimonianza visibile della presenza dello Spirito. Ma ci sono due rischi: da una parte la comunità apprezza solo i doni più spettacolari e li utilizza in un’atmosfera anarchica, imitata da certe cerimonie pagane; dall’altra è vivere questi doni non per il bene della comunità, ma per vanto personale, creando così rivalità e divisioni.

Con l’inno alla carità, Paolo afferma che i doni dello Spirito sono a disposizione degli altri. Per questo, la carità li sorpassa tutti.

La struttura

Il brano, nella sua interezza, è composto da tre parti:

- vv. 1-3: la superiorità della carità;
- vv. 4-7: le sue opere (in cosa consiste);
- vv. 8-13: la sua perennità.

Quindi, protagonista principale è la carità, l’amore.

Al riguardo, una precisazione linguistica.

In greco si usano tre termini per indicare l’amore:

-**eros**: indica l’amore passionale, egoistico. E’ l’amore che designa la passione possessiva, che ricerca la propria soddisfazione, il desiderio sessuale. E’ l’amore con cui si ama una perso-

na perché ci piace e aspettiamo qualcosa in cambio, una riposta che ci gratifichi.

-filia: è l'amicizia umana con tutta la sua generosità e affettività.

-agápe: indica l'amore gratuito, senza interessi, libero dalla preoccupazione di essere contraccambiato o ricompensato. E' l'amore generoso che vuole il bene altrui. La sua sorgente è in Dio che ama per primo: è l'amore con cui Dio ama l'uomo. Paolo usa nel nostro brano proprio il termine *agápe*: cioè, vuole parlare dell'amore fraterno, ma ci vuole dire che questo amore ha la sua sorgente in Dio ed ha le caratteristiche dell'amore di Dio. *L'agápe* descrive la natura stessa di Dio (amore trinitario), è l'amore con cui Dio ci ha amato (cfr. Gv 3.16), chiamando l'uomo a conversione; è il comandamento nuovo, la prova del nostro amore nei confronti di Dio.

Ma torniamo al nostro testo per rispondere in concreto: che cos'è l'*agápe* e cosa comporta?

Lectio

Nei primi tre versetti possiamo notare che Paolo parla in prima persona: "se anche parlassi... se avessi... se conoscessi...". Lo fa di proposito: Paolo vuole riferire questo a ciascuno di noi, il discorso non è astratto, ma personale.

Paolo parla di doni straordinari.

Il dono delle lingue era sicuramente il primo dono nella scala dei valori in Corinto. Era il dono che sembrava più spirituale, cioè la manifestazione più divina dello Spirito. Era un parlare che nessuno poteva capire, un parlare nuovo, senza organizzazione razionale, e quindi un parlare sotto l'influsso dello Spirito.

C'era poi il dono delle profezie, altro dono molto apprezzato in Corinto. Consisteva nella predizione degli eventi futuri, ma soprattutto nella capacità di pronunciare parole ispirate, con un discorso comprensibile.

Il dono di conoscere i misteri, la scienza: è il dono di capire,

di conoscere.

Il dono della fede: la fede è richiesta da Gesù (“se avreste fede, potreste spostare una montagna”).

A questi doni Paolo aggiunge gesti nobilissimi: “distribuire le mie sostanze” è un grande gesto di misericordia (cfr. risposta di Gesù al giovane ricco); “dare il proprio corpo per essere bruciato” è il dono della propria libertà accompagnato da un gesto eroico.

Paolo attacca frontalmente tutti questi doni così apprezzati, dicendo che senza la carità tutto questo vale niente:

-il dono delle lingue senza la carità non vale niente, paragonato al bronzo che risuona (è il gong delle liturgie misteriche pagane), che fa solo rumore;

-il dono delle profezie, della scienza, della fede, senza la carità ci fanno essere nulla, cioè senza consistenza;

-il gesto sommo della generosità, senza la carità, non ci giova, non ci reca vantaggio o gioia o felicità. E' solo autoglorificazione.

Che cosa è allora la carità?

Ecco che troviamo la descrizione di una carità generosa, paziente, disinteressata, mite, umile.

Un particolare interessante: la carità è definita da una serie di quindici verbi, cioè non è caratterizzata in modo astratto, ma con l'azione che suscita. Il fatto poi che tutti i verbi siano al presente indica che l'amore è atteggiamento abituale, non occasionale, non temporaneo. Paolo ci vuole così dire: si ama sempre così, non solo quando ci fa comodo o quando abbiamo slanci di generosità, ma sempre, in ogni momento.

Ed ecco alcune caratteristiche della carità.

La carità è paziente, è magnanime (cfr v. 4). La magnanimità è un dono dello Spirito (cfr Gal 5,22). Pazienza e magnanimità sono qualità proprie di Dio, il quale è “lento all'ira” e soppor-

ta con “grande pazienza”, per dare al peccatore il tempo della conversione (cfr Rom 2,4; 9,22). L’agápe fa del cristiano un uomo paziente, generoso, tollerante, disponibile verso tutti (cfr 1Ts 5,14). L’agápe non contraccambia il male ricevuto, ma rinuncia al proprio diritto.

60

Benevola è la carità (cfr v. 4). La stessa benevolenza, come la pazienza, è un dono dello Spirito, (cfr Gal 5,22). È un tratto di Dio, che si mostra benevolo verso tutti gli uomini (cfr Rom 2,4), verso i pagani (cfr Rom 11,22) e verso gli stessi credenti (cfr Ef 2,7). L’agápe spinge i cristiani ad indossare “sentimenti di tenerezza, di bontà” (cfr Col 3,12) e a mostrarsi “benevoli gli uni verso gli altri” (cfr Ef 4,32). In essa si mostra un tratto esteriore di signorilità e affabilità. È l’atteggiamento di chi aiuta sorridendo, di chi previene, ma con tatto e discrezione. Il suo contrario è la severità e la

durezza. La benignità “porta sempre con sé l’olio della mitezza”. La parola greca usata dall’apostolo, secondo alcuni, potrebbe essere tradotta con “servizievole”. Il discepolo di Cristo è qualcuno di cui ci si può servire.

La carità non è invidiosa (cfr v. 4). L’agápe non si esprime nella gelosia, nella rivalità e nell’invidia. La gelosia è grettezza, la carità è magnanimità; la gelosia è divisione, la carità è comunione. Il termine greco tradotto con “non invidiosa” è lo “zelo” inteso come vizio, come opera della “carne” (cfr Gal 5,20). Esso esprime l’idea di fanatismo, la convinzione cioè che la propria causa sia di Dio e che la causa di Dio necessiti assolutamente del conforto del mio intervento”. La carità non si muta mai in fanatismo e “quanto più si appassiona... tanto meno... prende fuoco e insegue la passionalità.

La carità non si vanta (cfr v. 4), è schiva, nasconde i propri meriti. La carità ha il senso delle porzioni. Non eccede in

atteggiamenti di superiorità nei confronti degli altri ritenuti più deboli e incapaci. Colui che vive nell'amore ha la percezione del proprio limite e del proprio valore.

La carità non si gonfia (cfr v. 4). Il gonfiarsi esprime l'atteggiamento di colui che vuole farsi da sé e ambisce a riempire l'esistenza della propria presunta pienezza, senza accorgersi che essa è vuota e sterilità. Pieno di sé, costui fa sentire agli altri il peso del "suo proprio io", spesso effimero e tracotante. Al contrario, "chi ama, si dona così come è". Non ha tempo, né l'occasione di far diversamente e tanto meno ha lo sguardo costantemente rivolto a se stesso. Egli se ne sta con l'atteggiamento di chi cammina via veloce e durante il "cammino" dimentica se stesso.

La carità non manca di rispetto (cfr v. 5). La carità è rispettosa della dignità del prossimo. Il verbo è usato da Paolo anche in 7,36 e ha a che fare con la sfera della sessualità. In questa linea, l'amore rispetta il decoro. L'amore conosce castità e conosce disciplina e misura, ma conosce anche leggiadria e grazia. Esso ha uno splendore amabile. Anche nel pudore, nell'ordine, nel rispetto dei costumi, persino delle convenzioni, vi è un riflesso dell'oblio di sé. Un oblio di sé, messo in azione anche dal tatto, tratto fondamentale dell'amore. Spesso i comportamenti sono intempestivi. Non sapendo attendere e tacere, si passa oltre il fratello. L'agápe è attenta alla sensibilità dell'altro.

La carità non cerca il proprio interesse (cfr v. 5). Forse, sta qui il cuore della carità. Questo atteggiamento è fondato sull'amore di Dio che è pura gratuità e disinteresse ed è espresso da Cristo che "non cercò di piacere a se stesso" (cfr Rom 15,3), ma si fece carico di tutte le nostre ingiustizie. Così il discepolo, "non cerchi l'interesse proprio, ma quello degli altri" (cfr 1Cor 10,24; Fil 2,4), al fine di non svuotare la via del Crocifisso. Un

amore gratuito e disinteressato è amore universale che non fa preferenza di persona. Le preferenze del cristiano, se ne ha, vanno agli umili (cfr Rom 12,16) e a coloro da cui non si può ottenere il contraccambio.

La carità non si adira (cfr v. 5). L'agápe non è acida, collerica, non perde il controllo di sé, non si lascia irritare. In sé, infatti, porta la forza stessa di Dio che si manifesta nella debolezza. Paolo ripetutamente ammonisce i fedeli ad estirpare l'ira dalle relazioni comunitarie (cfr Ef 4,26.31; Col 3,8; 1Tm 2,8).

La carità non tiene conto del male ricevuto (cfr v. 5). L'amore non fissa il ricordo del male sul libro della memoria. Nella lettera ai Romani Paolo dirà: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene" (Rom 12,21; cfr 1Ts 5,15). La carità prende il male su di sé e così lo vince. L'amore, infatti, non ha l'istinto di eternare il male, al contrario, ne estingue il ricordo. È l'atteggiamento proprio di Dio che "fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (cfr Mt 5,45). E l'amore stesso di Gesù che sulla croce prega per i suoi crocifissori (cfr Lc 23,34).

La carità non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità (v. 6). L'agápe soffre quando si compie ingiustizia e si rallegra là dove si fa la verità. L'amore prende parte con gioia alla verità che riconosce nell'altro, la ricerca, ne diviene intimo, le si dona con entusiasmo. La carità non è presente nello spirito settario, ma applaude al bene e al vero, non gode dell'ingiustizia e si espande nella verità sta a fondamento dell'edificazione della Chiesa e del mondo.

Tutti questi atteggiamenti, questi modi di agire non sono altro che l'esplicitazione del comandamento dell'amore del prossimo.

-Un'altra caratteristica della carità è la **totalità**: non ammette compromessi o mezze misure. Gli ultimi quattro verbi (cfr v. 7), infatti, che descrivono l'agápe sono accompagnati da un "tutto". L'amore è un'immensità che "tutto" avvolge e "tutto" sceglie con coraggio.

Intanto, **tutto scusa**. La carità non amplifica il male del fratello, ma l'accoglie nel suo cuore magnanimo, lo scusa con la sua discrezione e lo copre con il suo silenzio. Alcuni autori leggono il passo "la carità tutto sostiene" così: "l'amore è il sostegno del mondo". Nel "tutto sostiene", riecheggia un antico detto ebraico di un certo Simeone il Giusto: "Il mondo poggia su tre colonne: lo studio della legge, il culto e la preghiera, le opere di misericordia".

La carità tutto crede: l'agape non perde mai fiducia, è sempre orientata a dare molto credito al fratello, ancor prima di essere sicura che egli lo meriti. Semplicemente si fida dell'altro.

La carità tutto spera: l'agápe spera incessantemente. Anche quando è davanti al male, attende. L'amore è sempre proteso verso l'invisibile e si affretta sempre incontro a ciò che verrà. È modo e segno del peregrinare del cristiano. Spera contro il passato e il presente, contro tutto il visibile, il calcolabile e il pensabile: e lo spera da Dio.

Il credere e lo sperare occupano quindi il posto centrale del versetto: si tratta di due verbi che sono in diretto riferimento con Dio, per sottolineare come l'amore dona alla fede e alla speranza la loro rispettiva pienezza: solo amando Dio con tutto noi stessi potremo credere pienamente a Lui e attendere con fiducia incrollabile l'adempimento delle sue promesse. In definitiva la splendida pagina paolina ci fa guardare all'amore come «soggetto» dell'opera di Dio nella nostra vita, primo e insostituibile protagonista dell'esistenza nel segno del vangelo.

La carità tutto sopporta: l'agápe accetta ogni debolezza, ogni odio, ogni fallimento. Sopportando tutto, anche lo supera, ma nella sofferenza e nella morte. E' l'esperienza stessa di Paolo prigioniero: "lo sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelti" (cfr 2Tm 2,10). Una sopportazione, tuttavia, che aborrisce la lamentosità, la quale tende a dare al fratello la responsabilità degli atti compiuti. Nel momento in cui le speranze sono smentite, la carità non si lamenta delle freddezze, ma le sopporta, sapendo che "la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato" (Rom 5,3-5).

Per l'Apostolo l'amore è davvero il tutto della vita in quanto «tutto sostiene», cioè è capace di reggere ad ogni avversità così come riesce a sopportare il gravoso peso delle difficoltà senza rimanere schiacciato dalla sorte né arrendersi di fronte alle sfide.

Meditatio

Paolo delinea così la "figura" della carità, quasi personalizzandola. Essa, difatti, è il soggetto dei verbi, tutti attivi che esprimono relazione; infatti, non dicono che cosa fare o a chi farlo, bensì come porsi di fronte all'altro. In questo modo si fa concretezza, sotto gli occhi del lettore, il cristiano afferrato dall'agápe. L'uomo agapico è come perduto nella carità. In lui si fa presente L'amore stesso del Cristo: "*Caritas Christi urget nos*. L'amore del Cristo ci sospinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per noi" (2Cor 5,14-15). Nel cristiano dominato dalla carità è operante una kenosis e un'esaltazione, la non chiusura nel proprio "ego" e l'apertura all'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù (cfr Rom 5,5; 8,39). Attraverso questo passaggio abissale si fa presente, nel cuore credente, la sapienza folle e paradossale del Crocifisso.

La carità è sempre qualcosa di nuovo perché viene da Dio. E' Dio vivente e operante dentro di noi. E' lo stesso Gesù che ama attraverso di noi. La carità è un lasciar fare al Signore qualcosa di suo: è senza misura, sempre sorprendente. "Amare con lo stesso amore di Dio": è questa la grazia che dobbiamo domandare. Quante volte abbiamo detto: "non sono capace di amare"? Ecco allora la preghiera. "Signore, insegnami ad amare". Qual è la carità che viviamo? Ha un'origine divina (cfr le qualità descritte da Paolo), o umana?

La carità è la questione seria della vita: è ciò su cui saremo giudicati; è la chiave per capire il nostro essere e stare nel mondo. Noi viviamo perché qualcuno ci ama e anche noi vogliamo amarlo. Forse a volte siamo scontenti della vita, perché non ci sentiamo amati, perché non siamo capaci di amore, perché non ci accorgiamo che Dio ci ama.

La carità ci rivela la vera dignità di ogni persona: sta non nei doni straordinari, ma nella carità che si vive. Ciò che ci rende grandi è la carità.

Ogni male nel mondo e in noi è dato da una mancanza di amore, e l'unica medicina non può essere che la carità. La carità ha la capacità di ridonare il senso di quello che facciamo. La carità ha la capacità di unificare la vita. Le nostre malattie più gravi, in fondo, sono mancanze di carità.

In stretto legame con il Fondatore

"Il Signore, che è carità per essenza, trae i cuori a sé. Noi dobbiamo lasciarci trarre dalla carità di Gesù Salvatore. Il Signore tira a sé le anime con la virtù della povertà, con la virtù di purezza, ma specialmente le tiene unite con il vincolo della cristiana carità...I membri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensare e volere solo quello che si sa essere di piacere a Dio" (SpC 22, Massime di spirito...1888-89).

"La carità di Gesù Cristo è il primo e principale legame dei Servi della Carità" (SpC 1187, *Regolamento SdC* 1905). "IL vin-

colo della carità è la forza dell'istituto, motivo del suo progresso e della sua perfezione" (SpC 973, *Regolamento interno FSC* 1899). "Col soave legame della carità vogliate sostenervi a vicenda, così che l'amore di Cristo vi faccia essere didinteressati di voi stessi, curanti solo della gloria di Dio, dolci e pazienti con il prossimo" (SpC 916, *Statuto FSC* 1898).

IV PARTE
CORREZIONE FRATERNA

*Correzione fraterna***QUALCHE IDEA SULLA “CORREZIONE FRATERNA”***di A. Pronzato*

Ciascuno deve rispondere del fratello, ciascuno è custode del fratello. Un'espressione tipica di questa corresponsabilità è data appunto dalla correzione fraterna. A proposito della quale sarà opportuno fare alcune precisazioni fondamentali:

1. Essere custode non significa comportarsi da spia o poliziotto dell'altro.

2. “Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te...”. Bisogna accertare la colpa, prima di tutto. E vedere di che colpa si tratta. Il fratello non pecca contro di te se non ha le tue stesse idee, non condivide le tue simpatie o antipatie, non si arruola per le tue cause. Il fratello non va ripreso per la colpa di non essere a tua immagine e somiglianza, a portare in giro la “sua” faccia, che non coincide con la tua.

Attenti, perciò, a non confondere il peccato con l'altro, il diverso da noi. A non definire “male” ciò che semplicemente non rientra nei nostri gusti e nei nostri schemi. Attenti, soprattutto, a non intervenire continuamente per delle sciocchezze, per delle cose assolutamente marginali. Certe persone religiose pare possiedano l'arte di “asfissiare”, più che liberare, aiutare, promuovere.

3. La procedura indicata da Matteo (Mt 18,15-20) non va confusa con un processo. Si tratta piuttosto di una mano tesa ostinatamente ma con delicatezza estrema verso l'altro che minaccia di allontanarsi, di separarsi. E non è detto che le fasi debbano essere rigidamente tre. Possono e devono essere molte di più, con tutte le iniziative suggerite dalla fantasia e dal cuore che non si arrende mai, malgrado i ripetuti insuccessi.

4. Prima ancora di far capire al fratello che ha sbagliato, occorre dimostrargli e convincerlo che è amato, nonostante tutto. La carità, la pazienza, la misericordia, la sensibilità, sono la luce indispensabile attraverso la quale il deviante può scoprire il proprio errore di rotta. Più che richiamarlo all'ordine, occorre richiamarlo a lasciarsi amare.

5. La correzione fraterna implica, oltre che la carità, anche l'umiltà. Umiltà che si traduce nell'abbandono di qualsiasi atteggiamento di superiorità. Il peccatore deve comprendere che chi lo ammonisce è peccatore quanto e più di lui, uno che condivide la sua stessa fragilità e miseria. Non: «Guarda che cosa hai fatto!», ma: «Guarda che cosa siamo capaci di fare...».

6. Il metodo più efficace per far capire l'errore, non è l'impiego delle parole e delle dimostrazioni teoriche o le citazioni di un codice, ma l'illustrazione pratica, personale, della virtù dimenticata, del valore disatteso, dell'ideale calpestato. Meglio sempre gli "annunci" che le "denunce". Anche perché le denunce possono essere sospette per il fatto stesso che non costano niente. Sovente parliamo e gridiamo troppo, perché la nostra condotta non è abbastanza eloquente. Siamo predicatori implacabili e moralisti insopportabili perché la santità della nostra vita non è tale da costituire una silenziosa condanna di certi difetti e deviazioni. Si può insegnare in maniera efficace anche col silenzio. Sempre che la vita parli, naturalmente.

7. I ruoli non sono mai definiti, ma risultano intercambiabili. Per cui non ti è consentito rivendicare il dovere di criticare l'altro, se non gli concedi il diritto di criticare, a sua volta, i tuoi comportamenti poco corretti.

8. La scomunica e l'esclusione, più che un elemento punitivo, devono costituire un motivo di riflessione e uno stimolo alla

Correzione fraterna

conversione. Devono avere una funzione pedagogica, non vendicativa. Non è tanto la comunità che decreta l'esclusione, quanto il fratello, peccatore ostinato, che si pone automaticamente, e pervicacemente, in stato di separazione, fuori dalla comunione. E lui che si scomunica. La comunità non fa altro che prendere atto, dolorosamente. Si tratta, perciò, di «aiutare il fratello a prendere coscienza del suo stato di separazione, perché possa, di conseguenza, ravvedersi. Lo scopo è quello di creare nel peccatore uno stato di disagio, perché è proprio in una situazione di disagio che spesso Dio si inserisce e spinge al ritorno» (B. Maggioni). Illuminante, a questo proposito, risulta la “parabola del figliol prodigo”. Comunque, la comunità non deve mai alzare il ponte levatoio. Deve sempre tenere la porta aperta, la luce accesa. Una comunità si rivela cristiana quando non si rassegna alla perdita definitiva di un membro, ma si dimostra sempre pronta ad accogliere, perdonare, riconciliare. E fa tutti i passi possibili impossibili perché avvenga il ritorno atteso. E ci dovrebbe sempre essere aria di festa, non musi lunghi, quando il fratello, lo sbandato, ricompare all'orizzonte. Teniamo pronta la musica, la tavola imbandita, non i rimbrotti, le accuse.

Tutti siamo al sicuro soltanto quando nessuno è fuori.

9. ...E anche quando l'altro si pone fuori dalla comunità, si autoesclude, non per questo hai esaurito il tuo compito. Gli “devi” ancora più amore.

72

V PARTE
INCONTRO DI PREGHIERA COMUNITARIO

Volersi bene di cuore

Incontro di preghiera: "Volersi bene di cuore"

UN INCONTRO DI PREGHIERA COMUNITARIO

VOLERSI BENE DI CUORE

Canto per l'Esposizione dell'Eucaristia:

75

G.: *"Ai venerandi confratelli della Carità.*

Da quest'alma città vi ricordo come per la divina Provvidenza la messe cresca continuamente nel campo che la bontà del Signore ci affida da coltivare. Non bastano a tanto lavoro gli operai; cerchiamo di crescere in virtù intensiva, quanto siamo pochi di numero. A tale riguardo mi preme esortarvi a considerare sempre più e sempre meglio la grazia che il Signore ne ha fatto col radunarci in comunità, per farci vicendevolmente un po' di bene, tanto più in tempi di tanta opportunità anche per venire in aiuto delle anime. (...)

Sta bene pertanto che noi abbiamo a crescere in virtù, quanto siamo poveri di ingegno, scarsi di numero. A tale scopo dobbiamo, ripeto, intendere bene la grazia di trovarci congiunti come fratelli, per operare la santificazione nostra e delle anime. Studiamoci a ben penetrare la grazia e la virtù dei voti religiosi, coi quali ci siamo in modo speciale consacrati al divino servizio. (...)

Sta scritto: 'Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!'. Per godere di un tanto bene è necessario che noi, Servi della Carità, viviamo concordi come veri fratelli in Gesù Cristo e come degni suoi cooperatori nei ministeri della salute nostra e delle anime. Però nella amministrazione delle cose temporali si adoperi tutta quel-

la espansione di parole e di fatti, che meglio giovino allo sviluppo della piccola congregazione. Nel regolamento dei beni morali di studio e d'esperienza, ciascuno ne faccia parte al fratello con godimento dell'animo, come fra amici avviene, i quali mettono in comune ogni bene sia di corpo che di mente. 'Circulus et calamus fecerunt me doctum', scrive S. Agostino; i Servi della Carità si faranno più sani nel corpo, più sapienti nella mente e soprattutto sani nel cuore, se potranno affiatarsi da veri fratelli e comunicarsi le proprie idee con semplicità ed affetto. (...)

Nell'ordine poi spirituale, i confratelli si coadiuvino a vicenda, pregando gli uni per gli altri, edificandosi vicendevolmente, tollerandosi pazientemente nei difetti inseparabili sempre da qualsiasi consorzio di uomini, benché saviamente ordinati”.

(SpC, 1380-1383, VI Lettera Circolare ai SdC 1910.

SALMO 132

Ant. Ci unisce nella gioia l'amore del Signore.

- Ecco quanto è buono e quanto è soave
 - * che i fratelli vivano insieme!
- È come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne,
 - * che scende sull'orlo della sua veste.
- È come rugiada dell'Ermon,
 - * che scende sui monti di Sion.
- Là il Signore dona la benedizione
 - * e la vita per sempre.
- Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.....

Ant. Ci unisce nella gioia l'amore del Signore.

C. Preghiamo

Manda su di noi, o Padre, la rugiada del tuo Spirito, perché

Incontro di preghiera: "Volersi bene di cuore"

camminiamo in maniera degna della vocazione religiosa e, sull'esempio di San Luigi Guanella, offriamo al mondo la testimonianza della verità evangelica e operiamo per tutti i credenti promuovendo il vincolo della carità. Per Cristo nostro Signore.

T. Amen.

INVOCAZIONI

77

Chiediamo in questo momento di preghiera, di crescere nella carità scambievolmente e nella comunione fraterna; supplichiamo la grazia di volerci bene nella soavità degli affetti e degli atteggiamenti.

1L. «Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alle verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1 Pt 1, 22-23).

T. O Gesù, Eucaristia d'amore, tu mi mostri il tuo corpo come un libro stampato da parole di sangue, con messaggi di verità e di amore. Io posso contemplarlo tutto piagato dalle infinite piaghe dell'amore: «Guarderanno a Colui che hanno trafitto».

Sì, Gesù, voglio contemplarti, perché l'amore che irradia da te trabocchi nel mio cuore e lo renda capace di amare, come hai amato tu. Certo della tua infinita tenerezza, concedimi di rimanere fedele ai piedi del tuo tabernacolo con la mente, il cuore e le mani vuote, fiducioso nell'attesa del tuo Spirito, sorgente di santità.

G. *Invochiamo lo Spirito Santo, perché aperti alla sua azione realizziamo fra noi il progetto evangelico dell'unità e troviamo nella sua grazia la forza della reciproca accettazione, del sostegno fraterno e dello slancio apostolico di carità.*

Canto:

*Vieni, vieni Spirito d'amore,
ad insegnar le cose di Dio.
Vieni, vieni Spirito di pace
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.*

78

IN ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO E DEL FONDATORE

G. Siamo divenuti in Cristo un unico popolo, anzi un solo corpo. Dobbiamo amare la diversità: ma solo nell'umiltà c'è possibilità d'incontro.

2L. Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 12, 9-21

Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi la esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per la necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che

Incontro di preghiera: "Volersi bene di cuore"

sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono Io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Parola di Dio.

79

SEQUENZA

(a cori alterni)

Sion, loda il Salvatore, la tua guida, il tuo pastore con inni e cantici. Impegna tutto il tuo fervore: egli supera ogni lode, non vi è canto che sia degno. Pane vivo, che dà vita: questo è tema del tuo canto, oggetto della lode.

Veramente fu donato agli apostoli riuniti in fraterna e sacra cena. Lode piena e risonante, gioia nobile e serena sgorga oggi dallo spirito.

Questa è la festa solenne nella quale celebriamo la prima sacra cena. È il banchetto del nuovo Re, nuova Pasqua, nuova legge; e l'antico è giunto a termine.

Cede al nuovo il rito antico, a realtà disperde l'ombra: luce, non più tenebra. Cristo lascia in sua memoria ciò che ha fatto nella cena: noi lo rinnoviamo.

Obbedienti al suo comando, consacriamo il pane e il vino, ostia di salvezza. È certezza a noi cristiani: si trasforma il pane in carne, si fa sangue il vino. Tu non vedi, non comprendi, ma la fede ti conferma, oltre la natura.

È un segno ciò che appare: nasconde nel mistero realtà sublimi. Mangi carne, bevi sangue; ma rimane Cristo intero in ciascuna specie. Chi ne mangia non lo spezza, né separa, né divide: intatto lo riceve.

Siano uno, siano mille, ugualmente lo ricevono: mai è consumato. Vanno i buoni, vanno gli empi; ma diversa ne è la sorte: vita o morte provoca. Vita ai buoni, morte agli empi: nella stessa comunione ben diverso è l'esito!

Quando spezzi il sacramento non temere, ma ricorda: Cristo è tanto in ogni parte, quanto nell'intero. È diviso solo il segno non si tocca la sostanza; nulla è diminuito della sua persona.

T. Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, vero pane dei figli: non dev'essere gettato. Con i simboli è annunziato, in Isacco dato a morte, nell'agnello della Pasqua, nella manna data ai padri. Buon pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi. Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi.

Pausa di silenzio.

G. *Ubbidire alla nuova legge evangelica dell'amore significa scoprire che l'evento del Cristo uomo-Dio, crocifisso per noi e per noi risorto a vita nuova, è presenza posta per sempre tra me e l'altro come chiave di una nuova comprensione di ogni rapporto umano. Tra me e l'altro c'è sempre l'Altro, l'uomo-Dio, il Salvatore fatto per noi maledizione, che ci ha guariti con le sue piaghe.*

Incontro di preghiera: "Volersi bene di cuore"

CANTICO 1 Pt 2, 21-24 (a più solisti)

- * Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme:
- * egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca;
- * oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta,
- * ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia.

81

T. Egli portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato vivessimo per la giustizia, dalle sue piaghe siamo stati guariti
Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo....

G. *Il nostro santo Fondatore ci ha invitati a vivere sull'esempio della sacra Famiglia di Nazareth e a guardare alla Trinità come al modello supremo e alla fonte della vera comunione fraterna. Ma quali sono le virtù che caratterizzano una comunità che si modella sulla sacra Famiglia? Come volersi bene, perché si possa dire che ci vogliamo bene come essi si amavano? Il nostro Fondatore ci porge il suo insegnamento, ricco di pedagogia evangelica. Ascoltiamo.*

3L. Da «Massime di spirito e metodo di azione» di don Luigi Guanella

“I membri della Piccola Casa convivono fra di loro a somiglianza della sacra Famiglia di Gesù, di Maria, di Giuseppe. Si vogliono bene di cuore e si trattano con molta dolcezza di cuore. Chi comanda, piuttosto che comandare deve pregare, e quelli che obbediscono, piuttosto che obbedire con timore di servi devono muoversi con allegrezza di figli affettuosi. Tutti devono avere sotto gli occhi quell'esemplare di soavità che è il nostro divin

Salvatore in atto che parla: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore». Per essere mite bisogna possedere in copia la santa pazienza cristiana; per essere umile di cuore ci vuole in copia affetto di santità. Ogni membro della famiglia deve correggere quanto più il carattere suo e in tutto adattarsi ad un tratto semplice e spigliato e allegro, sì che tutti ne abbiano ammirazione, contento e buon esempio”.

(SpC, 28-29, *Massime di spirito....1888-1889*)

Spazio di meditazione personale

Canto:

*Amatevi fratelli
come io ho amato voi*

LA PAROLA SI FA PREGHIERA E MISSIONE

(Tra solista ed assemblea)

Rit. Lode e onore a te, Signore Gesù.

S. Gloria a te, Signore, che hai detto:

“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare”.

A. Ti preghiamo per i presbiteri: sappiano sempre spezzare con abbondanza il pane della tua Parola e offrire generosamente il cibo di vita del tuo Corpo. E fa che i nostri giovani sentano il fascino di questo ministero che li associa al ministero della tua missione redentrice.

Gloria a te, Signore, che hai detto:

«Ho avuto sete e mi avete dato da bere».

Ti preghiamo per quanti hai chiamato a dissetare il mondo con la loro vita di preghiera e di offerta nella clausura. Fa che la

Incontro di preghiera: "Volersi bene di cuore"

Chiesa e il mondo sentano l'importanza di questo servizio di carità divina.

Gloria a te, Signore, che hai detto:

«Ero forestiero e mi avete ospitato».

Ti preghiamo per i diaconi: siano nella Chiesa servitori fedeli della carità e dell'accoglienza, perché nessuno si senta escluso o emarginato, povero o solo nella tua famiglia.

Gloria a te, Signore, che hai detto:

«Ero nudo e mi avete vestito».

Ti preghiamo per i religiosi e le religiose: siano il segno del tuo amore che veste gli ignudi e che copre con il manto della carità ogni povertà; siano coraggiosi e fedeli nel loro servizio, instancabili nella generosità. La loro testimonianza e il loro sacrificio diventino fermento di vocazioni sempre più generose tra i nostri giovani.

Gloria a te, Signore, che hai detto:

«Ero malato e mi avete visitato».

Ti preghiamo di aprire gli occhi e il cuore di tanti cristiani: non si accontentino di mettere mano al portafoglio ma attingano abbondantemente dalla loro vita e dal loro tempo, perché nessuno che soffre si senta solo o abbandonato, e ai piedi della tua croce ci sia sempre un discepolo, una madre e delle pie donne che partecipano al dolore del mondo.

Gloria a te, Signore, che hai detto:

«Ero carcerato e siete venuti a trovarmi».

Ti preghiamo perché il grido dei fratelli chiusi dietro le sbarre dalla giustizia e dall'ingiustizia, dalla povertà e dalla fame, dall'ignoranza e dall'odio, dalla colpa e dal peccato, non resti inascoltato. Manda, o Sorgente di carità, alla tua Chiesa uomini e donne che vadano a visitare questi fratelli, portando loro il segno della tua presenza che risana ogni ferita e libera da ogni legame.

Gloria a te, Signore, che hai detto:

*«Qualunque cosa avete fatto a uno
di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me».*

Ti preghiamo per quanti hanno scoperto la tua presenza nei fratelli più piccoli e più poveri: non si accontentino di dare solo un giorno o un anno della loro esistenza, ma si aprano con generosità al dono totale della loro vita al servizio della carità.

84

CANTO DEL PADRE NOSTRO

L' INSEGNAMENTO DI DON GUANELLA

- 1 “Il Signore continua a mostrarti i tesori della sua misericordia. Ti additò fin qui Betlemme e Nazaret, il Getsemani ed il Calvario di Gesù suo figliuolo unigenito. Di questi ti additò la croce aspersa di sangue, di Gesù ti mostrò le piaghe aperte. Finalmente non sapendo più che fare, di Gesù ti mostrò lo stesso cuore incarnato. Il cuore è la sede dell'amore. Il cuore è il centro della vita ... Gesù ti apre il suo costato perché entrando nel cuor suo viva della vita sua e impari a salvare te e altrui” (SSA1, 1154, *Nel mese del fervore*, 1884).
- 2 “Tu osserva in quel Cuore sacratissimo. Oh quanto ti ama Gesù! In un eccesso di amore ti ha creato, in un eccesso di amore ti redense, in un eccesso di amore continua a stare presso a te nel santissimo Sacramento. Sicché dal Signore che ti ama con tanto prodigio di dilazione, tu puoi ben aspettare ogni aiuto, perché alfine lo avrai” (SSA1,992, *Nel mese dei fiori*, 1884).
- 3 “Siano rese vivissime grazie al sacro Cuore di Gesù per le prove di assistenza e di benedizione, di cui ha fatto e fa oggetto il nostro caro istituto. Le nostre Opere sono

Incontro di preghiera: "Volersi bene di cuore"

sgorgate dal Cuore augustissimo di Dio, che le ha fecondate e le sostiene, e noi non possiamo meglio farle prosperare e accendere in noi il fuoco della carità che unendoci al Cuore di Gesù Cristo, apprendendone le virtù e attingendone i favori" (SpC 1397, *Lettera Circolare XIV* 1912).

- 4 "Il Signore è padre così generoso che dona il cuor suo alle povere creature che il loro cuore, per altro sì povero, gli donano. In questo sta la forza del principio e del progresso delle opere della Casa della Divina Provvidenza" (SpC, 968, *R int FsC* 1899). "Patrono, custode, padrone e signore della casa è sin dal suo principio (1871) il divin Cuore di Gesù Cristo" (Ibid. p. 1021).

85

Breve Pausa di silenzio.

G. *Se così sapremo amare, si compirà per noi la promessa evangelica e l'augurio del nostro Fondatore, che ora accogliamo con il cuore aperto alla speranza e ad una maggiore capacità d'amore:*

«Ed i buoni Servi della Carità, che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno hanno soccorso con fede i poveri, questi buoni Servi della Carità, che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di carità e di sacrificio, questi buoni Servi saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel regno, che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione. Quale guadagno! Quanto Trionfo!. (SpC 1233, *Reg. SdC* 1910).

Benedizione Eucaristica

PENSIERI AUGURALI DI SAN LUIGI GUANELLA

“Struggiti a tanto affetto del cuore di Gesù e promettigli di essere almeno sino alla fine tu medesimo ostia, ossia vittima che si offre volentieri a patire per Iddio”

(SSA1, 1234, *Nel mese del fervore*, 1884).

86

“Questa vita benedetta incomincia su questa terra. Chi s'accosta alla mensa del Signore riceve in dono il frutto di carità. Con la carità Iddio vive nel cuor dell'uomo e il cristiano vive nel cuore di Gesù. Che consolazione altissima è poter dire: I miei affetti sono somiglianti a quelli di Gesù e lo spirito mio rassomiglia lo spirito di Gesù, mio Salvatore! Questo gaudium ti mette in cuore una pace altissima” (Ibid. 1219)

“Quando il figlio ricopia in sé le virtù del Padre, si forma dei due un solo pensare ed un sol volere. Quando poi conversano, il fanno con familiarità cordialissima, perché sanno di essere uniti nell'amore”.

(SSA1, 24, *Andiamo al Padre*).

Canto finale:

Inno a San Luigi Guanella

VI PARTE
INIZIATIVE PER IL SECONDO ANNO
DI PREPARAZIONE AL CENTENARIO
DELLA NASCITA AL CIELO DEL FONDATORE

I. 2° Seminario “Maestri per conoscere il Fondatore”:

Roma 26/28 settembre 2014. Verranno presentate le figure e le testimonianze di *don Leonardo Mazzucchi* (nel 50° dalla morte) e di *suor Marcellina Bosatta* (nell'80° dalla morte).

II. Due corsi di Esercizi spirituali per tutta la Famiglia Guanelliana:

- *Casa Santa Rosa Roma/ 21-26 aprile 2014* (il 27 canonizzazione di Papa Giovanni XXIII e Papa Giovanni Paolo II°);

- *Casa don Guanella di Barza d'Ispra (VA)/ 3-8 agosto 2014*. I due corsi saranno predicati e animati dai due Consigli generali SdC e FSMP.

La quota di partecipazione è di €35 al giorno. Iscrizioni direttamente alle due case.

Si auspica che in ogni Provincia venga promosso un corso di Esercizi spirituali aperto alla partecipazione di tutta la Famiglia guanelliana.

III. Mese di formazione al carisma a livello internazionale:

Roma dal 18 agosto al 21 settembre 2014 con esperienza sui luoghi guanelliani.

Iscrizioni presso il Vicario generale non oltre il mese di maggio 2014.

III. Suggestimenti:

Proponiamo, nel rispetto del cammino e programmazione di ogni comunità, di:

a) celebrare la Lectio divina come preparazione al Santo

Natale;

b) fare l'esperienza evangelica della "correzione fraterna" in preparazione della Pasqua;

c) di vivere l'incontro di preghiera "Volersi bene di cuore" in preparazione alla festa del Santo Fondatore;

90

+ un altro mese distinguendo le lingue?

+ fare qualcosa nelle Province non Europee: Esercizi spirituali per la FG predicati da noi?

Il vincolo di carità

91

DONACI UN CUORE CAPACE DI AMARE

Vieni, o Spirito santo,
e da' a noi un cuore nuovo,
che rinvigorisca in noi tutti
i doni da te ricevuti
con la gioia di essere cristiani,
un cuore nuovo,
sempre giovane e lieto.

Vieni, o Spirito santo,
e da' a noi un cuore puro,
allenato ad amare Dio,
un cuore puro,
che non conosca il male
se non per definirlo,
per combatterlo e per fuggirlo;
un cuore puro,
come quello di un fanciullo,
capace di entusiasinarsi
e di trepidare.

Vieni, o Spirito santo,
e da' a noi un cuore grande,
aperto alla tua silenziosa
e potente parola ispiratrice,
e chiuso a ogni meschina ambizione,
un cuore grande e forte ad amare tutti,
a tutti servire, con tutti soffrire,
un cuore grande, forte,
solo beato di palpitare col cuore di Dio.

(Paolo VI)